GIAMBI ED EPODI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

[1867-1872]

NUOVAMENTE RACCOLTI E CORRETTI

CON PREFAZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXII

PREFAZIONE

I.

pezzi in versi ristampati in questo volumetto furono composti dal 1867 a tutto il '72; e accusano ciascuno con le sottoposte indicazioni l'anno il mese e fino il giorno, e cosí gli argomenti e i motivi, della composizione. Difenderne ancora i sentimenti e le forme noierebbe oramai me piú che altri: troppo già l'ho fatto. Ma questa nuova edizione, che presenta per la prima volta raccolti tutti insieme *i criminosi giambi* (roba da procuratore del re, affermava a' bei tempi di S. E. Cantelli un moderato letteratissimo in crusca e in leopardaggine), mi tenta a dir qual-

che cosa dello spirito generale che li animò, e in quale ambiente e fra quali circostanze furon prodotti.

II.

Io.... Chiedo perdono di questo ripicchiare insistente del pronome personale in questo e in altri miei scritti di prosa a quei precettori e maestri miei novellini, i quali si presero il carico d'ammonirmi anche per la posta che dovrei smettere di seccar la gente con l'*io*. Veramente, a giudicare dalla fortuna mercantile dei libri e degli opuscoli dove la mia persona prima scorrazza per ogni pagina come un bambino ebro di primavera per un campo di baccelli in fiore, che la gente si secchi non si direbbe. Si direbbe anzi che ella senta come quel pronome personale, per chi sa fare, può esser pretesto a dare il volo a osservazioni idee e concetti, che certo valgono meglio del mio povero *io*, e forse

anche piú del *noi* sgrammaticato de' miei precettori....

Io dunque ero dei moltissimi che nel '59 e nel '60 accolsero la formola garibaldina *Italia e Vittorio Emmanuele,* senza verun entusiasmo per la parte moderata e i suoi condottieri, ma lealmente; un po' per riconoscente affetto al re e al Piemonte, nella cui fermezza aveva trovato qualche consolazione la miseria del decennio, un po' per il concetto che nella fusione dell'elemento signorile col cittadino, dell'esercito col popolo, delle memorie monarchiche d'una parte con le democratiche di altre parti del paese, nella cospirazione della fedeltà e della libertà, della disciplina e dell'entusiasmo, della tradizione antica e della fede nuova, la storia d'Italia, questa storia mirabilmente complessa, che ha in sé tutti i semi tutti li svolgimenti tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici, troverebbe alfine, meglio che non avesse

fatto la greca, il suo esplicamento e complemento necessario, la liberazione la unione e la grandezza di tutta la patria per virtú e forza della nazione, senza e contro ogni ingerenza straniera; esempio nobilissimo, e utile eccitamento alle altre genti oppresse dal comune inimico. E che tali concetti non fossero fuori o sopra il possibile, dimostrarono i miracoli del sessanta; come di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le province del mezzogiorno, la miserabile soggezione a tutti gl'imperii di Francia, l' agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli, la convenzione di settembre vantata con le sue bilaterali dissimulazioni come un trionfo dai nepotuncoli del Ma-

chiavelli, che rinnovando i pericoli del municipalismo, essi che non avevano voluto le regioni, insanguinarono freddamente e ferocemente Torino.

E pure sopportammo cotesto, e altro avremmo sopportato, se, dopo tanta affermazione di forze, dopo tanta magnificenza di promesse, dopo tanta esigenza di aspettazioni, dopo tanta istantanea e misteriosa digestione di milioni assorbiti a ondate di respiro dalla voraginosa ingluvie della Guerra e della Marina, se dopo una dittatura di cinque anni i moderati ci avessero dato nel 1866 la vittoria. Ma i vincitori di Castelfidardo ci diedero Custoza, i trionfatori di Gaeta ci diedero Lissa. E il duca di Gaeta, già donato d'una corona aurea, non so se merlata o rostrata, dal gran partito che si credé scolorare a furia di chincaglieria lo splendore della camicia rossa, l'epistolografo del 21 aprile 1861, che senza pur rimovere dalle labbra la sigaretta stié a guardare il ferito d'Aspromonte

salutante invano con gentilezza serena mentre era trasportato a bordo della *Stella d' Italia*, il generale Cialdini, dico, dopo ottenuto libero il campo alla sua azione fin dall'ombra del comando reale e dall'impiccio dei principi, non seppe, la dimani di Custoza, far meglio che correr su e giú per la riva del Po *come una rondine.* La similitudine è d'un corrispondente di giornali d'allora; e, cosí leggiadretta, grava nella memoria, e piú su'l cuore, col peso di cento anni perduti per la storia d'Italia.

E pure, come ogni male non vien per nuocere, e massimamente nelle vicende delle nazioni, cosí le vergogne del '66 non ci recarono tutti quei maggiori danni che potevano, in quanto la spada dell'arciduca Alberto tagliò netta la cresta alla galloria del partito moderato, il quale oramai credeva d'esser proprio lui che la mattina col suo chicchirichí ordinasse a Domeneddio di mandar fuori il sole. Il gran partito fu accapponato, e, se schiammazzò ancora, dové,

pure schiamazzando, vedersi attorno su l'aia i partitini galletti a contendergli il becchime e a montargli sotto gli occhi suoi le galline sue. Il che del resto, secondo le buone tradizioni costituzionali, fu un bene per l'avvenire del pollaio parlamentare. E con la diminuzione del gran partito finí d'imbozzacchire anche la famosa letteratura dei quindici o diciotto anni. Povera letteratura di cuor contenti a pancia liscia, con l'aureola dell'ideale su la scriminatura romantica della grande chioma spiovente alla tempia destra! Come potremmo noi consolarci della sua disparizione, se qualche saggio non ce ne restasse nei pavoncelli spennacchiati di Milano, nei tacchini male inghebbiati di Torino, in qualche gazza ladra (proprio ladra) a Firenze, in qualche putta scodata a Venezia?

Ma che! non mi credete, o lettori, faccio per ridere. Che importava, e che importerebbe a me, se l'oligarchia dei moderati, imbaldanzita dalla vittoria e rafforzata dal conseguente

militarismo, avesse seguitato a trattare il paese anche peggio di prima? Che importava e che importerebbe, pur che l'Italia avesse vinto a Custoza e a Lissa? A tutto si rimedia, fuor che al disonore. E in quell'anno l'Italia ebbe inoculato il disonore: cioè, la diffidenza e il disprezzo fremente di sé stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni. Sono acerbe parole queste ch'io scrivo, lo so. Ma anche so che per un popolo che ha nome dall'Italia non è vita l'esser materialmente raccolto e sul rifarsi economicamente, e non avere né un'idea né un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel giuoco de'tarocchi: peggio, essere un mendicante, non piú fantastico né pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti sul mercato politico, e quelli ridono: essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e

quasi sempre, con la scusa del mal garbo, la mancia gli è scontata in ischiaffi. Quando sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le piú belle fra esse sospirano al titolo e alla fama di locande e di postriboli dell' Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell' Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!

Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m' abbattei per le vie di Bologna, quando Venezia fu restituita all' Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so piú a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d' autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava fra certi nuvolacci di pece, mandando

lungo il cielo su i campanili, su le torri su' bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d'un rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambrí di pochi soldi colavano a rigagnoli sudici sul bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch'io conosceva. — Chétati, sciaurato, gli dissi: voi cantate l'esequie all'onore d'Italia. — Intanto rincominciò a piovere: un'acquerugiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell'infamia. E non fu tutto. Ché poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari, e l'acquisto di Ro-

ma. Oh l'entrata in Roma! Il governo d'Italia salí per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e sinistra, e gridando mercé: Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro. — O moderati, non siate voi mai a metter fuori parole ammonitrici di alterezza e dignità nazionale!

Ecco sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti i giambi e gli epodi.

> Ahi, come punto da mortifer angue,
> Ahi di veleno il cor ferve e ribolle!

Era proprio cosí.

III.

Cosí nei sentimenti di cittadino. Come uomo, ero a bastanza tranquillo.

Nel marzo del '67, delegato dall'Università a partecipare a un comitato generale per le elezioni politiche nella città e provincia di Bologna, combattei francamente la candidatura dell' onor. Minghetti, e fui principale autore che un nuovo comitato si constituisse a propugnare le elezioni di uomini d'altri principii di governo da quelli di destra. Ciò senza odii e furori. Ecco due fatti.

Quando con i particolari della battaglia di Custoza venne la notizia delle prove sostenute in quella fiera giornata dal principe di Piemonte e dal duca d'Aosta, io e il prof. Teza, allora ornamento e ora onorata memoria della Facoltà di lettere di Bologna, ci riscontrammo in un subitaneo pensiero di mandare a' due principi parole di plauso e di salute. E scrivemmo tutt'e due d'accordo, non certo col bello stile cortigiano, quello che si dice un indirizzo. Sparsa la cosa per la città, i soscrittori, figuratevi, non mancarono. Mancarono i nomi nostri: venuti

al sottoscrivere, io per ragioni mie democratiche pensai meglio di non farne nulla; e il Teza, moderato di tre cotte, ma cottura e pasta a modo suo, per timore di volgarità fece lo stesso. Ancora. Dopo che a nuove elezioni le urne del primo collegio di Bologna risposero no alla candidatura dell'onor. Minghetti, fu nella Facoltà di lettere di Bologna chi lo propose a dottore collegiato emerito: io sostenni la proposta, e l'onor. Minghetti riuscí eletto a vóti unanimi collega nostro d'onore. Ed egli poi ci fu valido sostenitore in Comune contro certe economie progressiste, e da ultimo dotò la facoltà d'un premio annuale agli alunni migliori.

Fazioso dunque, no, mai: non affermerei ugualmente di essere stato un modello di temperanza nell'esprimere le mie opinioni e le mie passioni, massime dopo Mentana. Ma erano eglino temperati gli avversari? A ogni modo io non discesi mai a tali parole contro gl'italiani parteggiatori degli zuavi pontificii quali ne

udii con queste orecchie uscire contro Vittorio Emmanuele da bocche moderate fiorentine negli ultimi giorni del ministero Rattazzi. Oh, certi moderati, i quali nella loro ignoranza pigliano a imprestito dalle academie l'aggiunto di plebeo a chi scrivendo adopera i termini di Dante, certi moderati, se sorpresi nei momenti che la natura loro dilaghi, oh come accusano nel furore dei pettegolezzi cianeschi e nella trivialità delle idee e del linguaggio la bassezza della educazione ed estrazione loro e la volgarità degl'istinti e delle passioni! Già, basta dire che ammirarono il Civinini rimmachiavellito e gustan del Yorick.

Nel '67 feci anche parte del Comitato direttivo d'un'associazione democratica di Bologna, e cooperai alla spedizione garibaldina nell'agro romano. Ma, prevalendo su la fine dell'anno nelle sedute la eloquenza, della quale e segnatamente della popolare io mi confesso scarsissimo ammiratore, mi ritirai dal Comitato, per

occuparmi a ordinare e illustrare una grande raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescialeschi e di poesie popolari antiche, che in quegli anni di estravagazioni anarchiche avevo ricercate e copiate quasi tutte di mia mano per le biblioteche di Firenze e d'altrove; raccolta che prima o poi pubblicherò ordinata in piú volumi meglio che non facessi nel saggio uscito del '71.

IV.

Imperava intanto con propositi spiegatissimi di repressione il ministero Menabrea.

E un bel giorno di novembre mi vidi arrivare una bellissima lettera dell'onor. Broglio ministro per la pubblica istruzione, con la quale esso signor ministro, lodandosi, per bontà sua, della mia operosità letteraria, per aprire un piú largo campo al mio ingegno e rendere piú utile al servizio pubblico il mio insegnamento, mi de-

stinava alla cattedra di letteratura latina nella Università di Napoli. Certissimo di non aver merito nessuno presso il Ministero della repressione, rimasi di stucco, e chiedevo a me stesso — Onde tanta benignità e questa sollecitudine di premiazioni a' miei lavori d' italiano con una cattedra di latino? — A Firenze e a Bologna i moderati affermavano apertamente, come la cosa piú naturale e piú giusta del mondo, che la nuova destinazione sotto forma di promozione era punizione e remozione: punizione per aver fatto contro alla candidatura dell' onor. Minghetti, remozione per levarmi dal caso di provarmici un' altra volta.

Io invece pensava — L' onor. Broglio ha due idee fisse, rialzare la musica italiana e creare la lingua italiana. Quanto alla musica, io lascio sonare, non me ne intendo; e, piú sonan forte, piú mi piace: sono tedesco. Quanto alla lingua, io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno da quando scrisse Dante, e non vedo

il bisogno di crearne una nuova. Ecco perché l'onor. Broglio non mi vuole a insegnare l'italiano e mi paralizza nel latino. Furbo l'onorevole economista! Ma io piú furbo di lui! non mordo all'amo: a Napoli non vado, resto a Bologna a insegnare che la lingua italiana c'è. — Cosí la discorrevo fra me e me; e seguitavo — Vedete a che un'idea fissa, un'allucinazione, può condurre anche uomini di valore e di proposito, quale e quanto l'onorevole Broglio. Egli, uomo d'ordine, membro d'un ministero il cui termine fisso è rendere e aggiungere forza alle leggi dello stato, ora, per quell'ubbía della lingua, volendomi rimosso da una cattedra ove il mio insegnamento non converrebbe alla sua filologia, urta in una legge dello stato che sancisce inamovibili i professori. Egli, ministro dell'istruzione pubblica, pe'l quale tutte le università primarie han da essere eguali; egli, che sa l'università di Bologna non pure primaria ma la piú antica d'Europa, e, ove qualche man-

camento avesse riscontrato nell'ordine degl'insegnamenti impartitivi, dovrebbe riparare al difetto riducendola in quelle condizioni che sono da lei; egli, l'onor. ministro, viene a darle mala voce, giudicandola troppo ristretto campo a un pover'uomo come sono io. E sempre per quella maledetta lingua. Egli di certo odia Bologna e la sua università, perché Dante vi pose il nido del *volgare aulico*, e l'on. ministro vuole che gl'italiani parlino e scrivano come i nuovi fiorentini di Sondrio e come lui. —

Cosí io pensavo e dicevo; ma amici e nemici sorridevano o sogghignavano, insistendo che era per la questione delle elezioni. E io di rincontro — Ma, se Dio guardi voi dalle questioni su l'unità della lingua e dai libri in fiorentino lombardo, come volete che l'onor. Minghetti, potentissimo in Bologna, e il suo partito, onnipotente in Italia, si dieno pensiero di me nuovo in Bologna e poco noto all'Italia? E chi ha dato a voi il diritto di solo imaginare che

l'onor. Broglio, che un ministero come questo, della piú pura acqua costituzionale, per interessi di partito no, ché non è il caso, ma per risentimenti e per gusti cosí piccini che parrebbero di femminucce, voglia urtare le leggi, sommettere alla passione privata l'utile pubblico, sovvertire il pubblico servizio, contaminare della piú dannosa partigianeria il magistrato piú nobile, quello dell'istruzione, trasmutando un professore da insegnare quello che sa a insegnare quello che non sa? Perché può darsi che di latino io ne sappia un po' piú di prete Pero; ma quali titoli ho io di latinista, quali opere ho scritto nella lingua di Cicerone, quali ricerche o lavori di filologia e critica romana ho composto, per mandarmi cosí su due piedi a professare letteratura latina da una cattedra dell'università di Napoli? E badate che un po' di latino in fondo in fondo lo so, e, quel che val piú, so studiare, e sono ancor giovine, e in pochi anni potrei

mettermi al corrente, perché la letteratura latina non è poi un campo troppo vasto. Insomma, potrei andare a Napoli. Bell'accorgimento dell'onorevole ministro! Oh non vede egli il brav'uomo, che tutti i giovani professori, i quali credano aver diritto all'apertura d'un piú largo campo, egli con l'esempio mio gl'inuzzolisce a far contro il ministero e metter su da per tutto comitati contro i candidati di destra? No, no, la stizza non può far perder fino a tal segno il lume degli occhi a un galantuomo. Non è questione di lotta elettorale, vi ripeto, è la questione della lingua. E io voglio rimaner qui, e qui rimarrò, a insegnare che la lingua italiana c'è, che la prosa italiana c'è, e c'è bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima, sebbene non sia la prosa francese o la prosa inglese. E cosí ha da essere, perché la prosa italiana ha da essere italiana e non francese o inglese; e ciò per una semplicissima ragione svolta stupendamente in una

cantilena di bambini, che dovrebbe dare argomento di profonda e utile meditazione a certi filologi ed estetici e critici di mia conoscenza. Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d'inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell'ombre e d'un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste piú leggiadre e soavi emanazioni della sua benignità. Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gen-

tili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell'essere e della divinità. Ballavano e cantavano cosí: *Uno due e tre, Il papa non è il re, Il re non è il papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il palèo non è la trottola, La trottola non è il palèo, Il cristiano non è l'ebreo.* E il lombardo, onor. Broglio, non è fiorentino. Cotesta dell'unità della lingua o dell'accentramento dei favellari di milioni di pensanti italiani dentro una città sola anzi forse dentro i salotti d'un solo quartiere di quella sola città, è, onor. Broglio, una fissazione giacobina. Sí, in quell'ampia organatura della testa di Alessandro Manzoni il razionalismo giacobino de' primi suoi anni seguitò a ramificare per entro la superedificazione cattolica scalzandola e fendendo qua e là di crepacci la incrostatura o intonacatura rosminiana. Ora il razionalismo giacobino, mova o

da Montesquieu o da Rousseau, mira in teorica a rifoggiare la società, senza tener verun conto, anzi con un gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia, della etnologia, della antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito, ch' esso imbottí a priori dei postulati d' una filosofia tutta fra soggettiva ed empirica e tutta cervellotica; tende poi nell' azione con smaniosa e malaticcia impazienza e con un feroce odio dei vigori della varietà ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare. Cosí distrusse i diversi stati e perseguitò i dialetti; abolí i parlamenti provinciali e i cappelli a piuma; fece la costituzione e la giubba a coda di rondine, la codificazione e il cappello tondo, il sistema delle imposizioni e la cravatta bianca, la capitale e la burocrazia; diè Napoleone e monsieur Travet. E ispirò — aggiungo — la dottrina dell' unità della lingua. Già, posto che lo stato è strettamente uno, e s' imperna e circola e respira e digerisce e pensa

e ordina e disordina e vomita soltanto nella capitale, deve anche parlare soltanto nella capitale e con la capitale. Quindi concentramento e domicilio coatto della lingua a Parigi, e, subordinatamente, a Firenze; a Firenze capitale designata da Massimo d' Azeglio e da Napoleone III. E, per mantenere la capitale a Firenze dopo la convenzione e dopo Mentana, anche l' aggeggio (parlo bene, onor. Broglio?) dell' unità della lingua potea giovare a qualche cosa. Ma ora che la capitale è a Roma — aggiungo chiosando nell' '82 — e il dizionario dell'uso fiorentino vien compilato da un lucchese e da un lombardo, non sarà egli permesso di pensare che la Grecia ebbe e che la Germania ha una letteratura (e che letterature!), e noi avemmo il cinquecento, senza, anzi contro, la teorica manzoniana? Lascio l' onor. Broglio col berretto di giacobino — in filologia — a' suoi studi del dizionario fiorentino (condotto, del resto, con giudizio e con garbo, e utilissimo — lo dico da

leale avversario e anche per un argomento di più contro il purismo peruzziano del Manzoni —), e torno all'onor. Broglio ministro persecutore dei professori di Bologna.

Professor di latino dunque non fui. A G. Barbèra, che s'era per bontà sua proposto intermediario fra me e l'onor. Broglio, scrissi: dicesse al ministro: che a Napoli non andavo: mi sospendesse pure lo stipendio: avrei ricorso al Consiglio superiore, al Consiglio di stato, al Parlamento; avrei rinunziato all'onore della cattedra: ma non avrei mai patito si offendesse in me una legge dello stato e i diritti di tutti i professori delle università italiane; non avrei mai commesso io l'immoralità d'insegnare quel che credevo non potere. E il Barbèra — Bene, il ministro chiede che almeno Ella gli prometta di non lasciarsi più andare ad esorbitanze politiche —. E io — Ma che esorbitanze politiche? Non ne ho mai fatte. E ora mi occupo di ballate del trecento. — Così avvenne che io non fossi

premiato della mia operosità letteraria dal ministero Menabrea con la dischiusione d'un piú largo campo.

V.

Venne poi a Bologna nel febbraio del '68 una commissione composta degli onorevoli Brioschi, Bertrando Spaventa e Messedaglia, per inquirere e riferire al Ministero su le condizioni dell' Università, specialmente, si diceva, economiche: trattavasi in fondo di levar di mezzo il senator Montanari che il Governo dell' Emilia avea nominato rettore a vita, e allora gli armeggioni de' moderati non volevano piú né meno a tempo. Io conoscevo di persona Bertrando Spaventa, che ho sempre stimato e riverito filosofo e uomo; conoscevo il senatore Brioschi, col quale, anzi, nonostante la inimicizia politica, ho l' onore di essere in qualche famigliarità; avevo scambiato qualche lettera, a pro-

posito di versi, con l'onor. Messedaglia. Ma né io nè altri dei professori sospetti — dico i nomi, gl'illustri e cari miei colleghi Ceneri e Piazza — non ci facemmo vivi, per evitare ogni taccia di ricercata o sottomissione o benignità, con gli onorevoli commissari. Quando un venerdí (vedete casi!) uscendo di far lezione dopo mezzogiorno, e accompagnatomi con l'amico Piazza, c'imbattiamo, proprio sotto l'Asinella (vedete altri casi), col Brioschi. — Ehi — fa il Brioschi a me — non si viene né meno piú a salutar gli amici? — Si figuri! faccio io, ma non a disturbare i commissari. — Via — ripiglia lui — non siamo mica gli inquisitori di stato. Venite a vederci questa sera all'Hôtel Brun: faremo un po' di chiacchiere. — E la sera io e l'amico Piazza fummo all'Hôtel Brun, e facemmo un po' di chiacchiere. Si parlò del piú e del meno: il Brioschi mi disse che il ministro non poteva mandarmi a Napoli, e che io aveva ragione, e il Consiglio

superiore me l'avrebbe data: lo Spaventa mi disse che a Napoli non mi voleva, e che mettessi giudizio; il Messedaglia mi disse che avevo ogni diritto di pensare come meglio volevo. Intorno al qual mio diritto il Brioschi osservò come io l'avessi esercitato francamente anche quel giorno stesso o il giorno innanzi, e alludeva alla pubblicazione dell'epodo in morte di Eduardo Corazzini. Insistendo io a dichiarare le mie idee in proposito, il Brioschi finí ammonendomi a essere un po' piú calmo e prudente. Queste furono le chiacchiere coi commissari del febbraio '68, chiacchiere nelle quali e con le quali nessuna promessa fu né richiesta né data; e se il contrario si leggesse in qualche atto del Consiglio di pubblica istruzione, chi scrisse errò. Uomini d'onore non poterono né doverono parlare di promesse, che, ripeto, non furono né richieste né date. Ma che? un uomo cosí recente di fedeltà austriaca, come l'onor. Messedaglia, avrebbe avuto egli

il coraggio di venire a chiedere limitazioni nell'uso de' diritti di cittadino italiano a me, che quei diritti esercitavo per tenere alti gli spiriti del mio popolo a racquistare, come il parlamento italiano aveva proclamato, la sua capitale in Roma? All'onor. Broglio o a tutto il ministero Menabrea, se mai, il coraggio di aver commesso all'onor. Messedaglia un tale officio: all'onor. Messedaglia resta l'onore o il pudore di non averlo eseguito.

Ed eccoci finalmente alla sospensione lanciatami dal ministero con decreto del febbraio o del marzo per titolo d'aver partecipato a un banchetto commemorativo della repubblica romana del '49 e di aver sottoscritto un indirizzo a Giuseppe Mazzini: sospensione, s'intende, cosí dall'officio, come dallo stipendio. Intorno al doppio effetto non ci fu allora nessuno che trovasse da ridire: i moderati non erano anche all'opposizione. Sicuro, io per me sarei del parere di fra' Cristoforo, non ci

fossero né sospensori né sospesi né sospensioni. Ma, giacché ci hanno a essere, io ricordo che sospensione nel linguaggio latino delle vecchie leggi sonava impiccagione. Ora si può egli dare buona impiccagione senza che sia tolto il fiato al paziente fin che morte ne segua? E si può egli dare sospensione di un funzionario dall'officio soltanto e non dallo stipendio? dall'onere e non dall'onorario? Oh quanti professori allora si metterebbero all'opposizione di sinistra o di destra! Io dunque, nessuno contraddicendo, fui sospeso per bene in tutte le forme e in tutte le regole sotto i due aspetti. I capi d'accusa, quali furono poi il 4 aprile raccolti e formulati dal Consultor legale del Ministero di pubblica istruzione signor Giuseppe Perona, erano i seguenti.

1. Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche d'intenti notoriamente demagogici: 2. Opinioni pubblicamente professate nel senso di una costante ed esaltata opposizione agli atti e alle tendenze

del Governo: 3. Condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in così alto grado della fiducia pubblica, sociale e governativa: 4. Firma d' un indirizzo a Giuseppe Mazzini, dove erano fatti voti per il trionfo d' una causa e d' un principio in aperta contraddizione *coi principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato* (articolo 106 della legge 13 novembre 1859): 5. Pei professori Carducci .... in particolare, mancanza alle formali promesse fatte al Ministro e agli stessi membri incaricati da codesto spettabile Consiglio di un' inchiesta sulle condizioni della Università di Bologna: 6. (*Omesso perché non riguardante il prof. Giosuè Carducci*).

Io né mi presentai al Consiglio superiore né mi difesi con altro che queste note, mandate per iscritto al Consiglio e pubblicate lo stesso giorno del processo nell'*Amico del Popolo* di Bologna.

Premetto ch' io dubito un poco se abbia a seguire il signor Consultore legale nel campo da lui aperto. Si tratta di accuse, le quali paion movere da massime non a bastanza determinate e che dovrebbono posare su fatti incontrovertibilmente avverati. Ora, la discus-

sione circa coteste massime, la verificazione di cotesti fatti non parrebbe ella spettare ad altri consessi e ad altri tribunali che quello del Consiglio superiore? Il quale del resto è autorevolissimo e inappellabil giudice per tutto ciò che è segnato dalla legge 13 novembre 1859. Ad ogni modo fo alcune note ai cinque capi d'accusa che mi toccano.

1. *Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche*, non pare esatto. Appartengo alla sola Unione democratica; e i soci mi fecer l'onore di nominarmi del Comitato direttivo, al quale officio rinunziai fin dal passato novembre. Circa gli *intenti notoriamente demagogici* osservo, che il programma dell'Unione democratica è a stampa, fu a suo tempo dato a conoscere al prefetto della città, ed è quasi identico a quello dell'Unione liberale ove sedevano senatori del regno, deputati e professori cnorevolissimi tutt'altro che demagoghi.

2. Un'accusa per opinioni è cosa non so qual piú dirmi se sdrucciolevole o elastica. Confesso facilmente e francamente che l'opinione mia, qualunque siasi, come quella di molti cittadini ed officiali pubblici, non è per la condotta politica che tiene l'amministrazione del Re. In convegni privati, in famigliari colloqui avrò manifestato ricisamente le mie opinioni d'opposizione; ma non ne ho né pure fatto argomento di scritture per i giornali, il che tuttavia non è stato ancora imputato

a colpa ad officiali pubblici. Del resto, qualunque cosa abbia detto, son sicuro di non aver mai eccitato al disprezzo delle leggi. Bisognerebbe, se io ho contraffatto a queste (che non ammetto), bisognerebbe che mi si citassero fatti particolari, si formulassero le espressioni, si accennassero i luoghi, si producessero i testimoni e mi si raffrontassero.

3. Per la mia condotta d' uomo io posso portare alta la fronte quanto il piú onorato cittadino del regno. Come insegnante, sono persuaso di non aver mai mancato ai doveri che la legge nettamente mi segna; son persuaso di non aver mancato mai di rispetto alle autorità scolastiche, le quali non ebbero mai a farmi ammonizione veruna. Ammetto che per alcuni io possa non essere un *impiegato modello*. Ma, quando si tratta di *condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in cosí alto grado della fiducia pubblica sociale e governativa*, bisognerebbe specificare quali sieno questi doveri. Stabiliti per legge? o dedotti da teoriche individuali? In quest' ultimo caso non possono esser regole obbligatorie di condotta, né occasione di censura la loro infrazione.

4. Dunque non si tratta piú di commemorazione della repubblica romana del 1849. È pure bisogna trattarne. Col banchetto *privato* voleasi commemorare quel fatto consegnato oramai alle piú gloriose pagine della rivoluzione italiana. Naturale che si mandasse

un saluto a chi di quel fatto è un dei rappresentanti vivi, Giuseppe Mazzini; come si mandò ancora a Giuseppe Garibaldi. Ma quella, che il Consultor legale chiama *indirizzo* e che io chiamo *lettera*, non era destinata al pubblico. Ora l' art. 106 della legge 13 novembre 1859 parla di *scritti* co' quali siensi *impugnati* o *scalzati* i principii e le guarentigie constituzionali. Con una lettera d'indole privata, benché fatta a nome di più persone, tanto privata che niuno la recò a notizia del pubblico, né potrebbe, con una lettera *privata*, dico, è egli dato d'*impugnare* o *scalzare* cotesti o altri principii? E come lo sa il Consultor legale che cotesta *lettera privata gl' impugnasse* o *scalzasse?* La mostri. In ogni caso, da una lettera non venuta mai in luce potrebb'egli originarsi *scandalo?* Qui, e per i precedenti capi d' accusa, è il caso di dire con Cremuzio Cordo: *Verba mea arguuntur: adeo factorum innocens sum: sed neque haec in principem aut principis parentem, quos maiestatis lex complectitur.*

5. Quanto alle mancate promesse formali: quando il signor ministro volea nel passato novembre per modo di onorificenza e distinzione trasmutarmi alla cattedra di latino nella Università di Napoli, io gli significai che ero gratissimo e dispiacentissimo a un tempo di non poter accettare. Egli insisteva: e al fine mi si fece capire per mezzo privato che, qualora promettessi di *non farmi caporione di esorbitanze politiche e di at-*

tendere a fare il professore, mi si lascerebbe a insegnar l'italiano, che è la sola cosa che io so (o credo di sapere). Io, che caporione di esorbitanze politiche non sono mai stato e che dal 1860 in poi fo il professore con zelo, risposi che non mi era grave da vero prometter cotesto al ministro; tanto più che avevo già da qualche giorno presentato le mie rinunzie da membro del Comitato direttivo dell'Unione democratica. Queste le promesse mie al signor ministro: che egli con tatto squisito non richiese mai officialmente. Altre non so di averne fatte. Il Consiglio superiore giudicherà se a quelle promesse io abbia mancato intervenendo a un banchetto di conoscenti e d'amici in casa privata e sottosegnando una lettera privata a Giuseppe Mazzini. A me par di no. Sarà forse un errore di mente il mio: ma niuno ha il diritto di credere che io conosca sí poco il debito di osservare una parola data.

Bologna 7 aprile 1868.

Non mi riscaldai troppo, mi pare, né meno nello stile. E non mi riscaldai, perché sicuro sí del fatto mio, sí della condanna. Sicuro del fatto mio era tanto, che a uno dei colleghi mandato dalla Facoltà fra i giudici del Consi-

glio consegnai io stesso, acciò lo mostrasse, il corpo del delitto; cioè l'*indirizzo* a Giuseppe Mazzini scritto di mia mano. E quando un anno dipoi di cotesto indirizzo un giornale bolognese volle servirsi come d'arma leggera contro la candidatura del mio illustre collega prof. Ceneri opposto con fortunati auspicii all'on. Minghetti, io rivendicai a me la colpa o l'onore con questa lettera al Direttore dell'*Indipendente* (5 giugno 1869): — Nel primo articolo della *Gazzetta dell'Emilia* d'oggi leggo rispetto all'avv. Ceneri: « Trascorreva al famoso brindisi a Mazzini, a motivo del quale ha poscia rinunziato al posto di professore all'Università. » Il prof. Giuseppe Ceneri la sera del 12 febbraio 1868 non faceva *brindisi* alcuno a Giuseppe Mazzini, non che *trascorresse a un brindisi* enfaticamente *famoso*. Un indirizzo al Mazzini fu scritto, e lo scrissi io: non però quello che novamente foggiato fu corpo di delitto in un giudizio *famoso*. Pel qual giudizio, anzi in

conseguenza di esso e non a *motivo* di *brindisi*, l'avv. Ceneri rinunziò alla cattedra. —

La condanna mi trovò che commentavo il Petrarca: seguitai. E la sola domanda che feci al signor ministro fu, si compiacesse farmi passare in prestito dalla Magliabecchiana di Firenze la rara edizione d'un commento al canzoniere stampata in Napoli il 1532. L'anno innanzi il ministro Berti mi aveva non pur mandato manoscritti delle biblioteche fiorentine ma ottenuto dalla Imperiale di Parigi un preziosissimo codice di poesie musicali del secolo XV. Il ministro Broglio nell'aprile del '68 mi faceva rispondere non potersi dar luogo alla mia domanda. Replicai — Sta bene: io preparo una edizione e un commentario del Canzoniere in servizio della critica e delle scuole: nei luoghi ove avrei potuto e dovuto giovarmi del tal commento annunzierò che il Governo italiano me lo negò in prestito. — Cinque giorni di poi, il ministro Broglio mandava il libro. Miserie

tutte e ridicolaggini piú ancora che iniquità! Non si fa i martiri per cosí poco. Né io avrei pensato a riscalducciare questi cavoli marci, se non fosse stato per mandarne il profumo a' nasi di quei moderati, che nella gabbia dell'opposizione sollevarono e fomentarono pur ieri tanta vergogna di scandali intorno un disgraziato processo, per provare forse anche una volta di piú che partito d'ordine sieno essi e come intendano il rispetto all'autorità quando l'autorità non son loro.

Ma i cavoli riscaldati, cioè i rancori o le bizze personali, non entrarono per nulla nella formazione dei *Giambi ed Epodi*. Piano! qualche cosa di personale c'entrò pure. Ecco. Quando piú ferveano le ciarle intorno a' sospesi, un diario moderato di Torino osò titolarmi di *scrittore elegante*. Ora bisogna sapere che dose di compatimento e disprezzo un farmacista di politica addensi, o addensasse una volta, in tali un soggetto e un attributo. A me, *scrit-*

tore elegante? Ve la darò io, carini, l'eleganza. E in questi quattordici anni ho fatto quel piú che potevo per dimostrare a' miei dolci nemici tutta la mia eleganza. Un d'essi, in un giornale del '69 mi rendeva giustizia, scrivendo — Dopo la sospensione è peggio di prima. — Era naturale.

VI.

Fra tali vicende di fatto e di sentimenti furono composte le rime contenute in questo volume, e non vanno oltre il 1872. E di comporne ancora di simili non mi sento piú in vena. Per tre ragioni. 1) Con la rivendicazione di Roma all'Italia, comunque andasse, il supremo ideale della mia politica nazionale fu raggiunto, e finí la bella età leggendaria della democrazia italiana. 2) Con la riforma elettorale è quasi raggiunto, o si può agevolmente finir di raggiungere, l'altro ideale della mia politica democra-

tica, il suffragio universale; e con questo la democrazia, anzi tutta la nazione entra in una fase d'agitazione e d'evoluzione, che avrà bisogno, e abondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia. 3) Poesia come quella degli epodi e dei giambi non è che d'un periodo, e d'un breve periodo, della vita, nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido e sfuggente che gli è antipatico o simpatico: passato quel momento, se l'artista si ostinasse a vestire delle stesse forme quello che nella mobile evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è piú lo stesso fenomeno e ch'egli non percepisce piú con la stessa energia, l'artista non sarebbe piú nella vera condizione d'artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di sé stesso: ecco perché Augusto Barbier non lanciò i suoi giambi oltre il termine di tre anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perché Giovanni Berchet compose le sue romanze tutte fra il '21 e il '28,

e il canto per la rivoluzione del '31 non è piú un gran che. L'artista, lo dissi altra volta, non è un formatore di mattoni o di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, né meno dalla democrazia: come, del resto, ha ragione di ridere di quelli che nel fervore dell' opera vengono ad ammonirlo: — Ma no, tu non hai da far questo, hai anzi da far quest' altro — No, tu non sei nato per far cosí, devi invece far cosà — No, tu non sei questo, sei quello.

Di tali giocondità e sollievi nella tristezza io sono debitore a molti, e piú di fresco a un giovine professore non so se di ginnasio o di liceo, il quale in una prefazione a certe sue traduzioni dall' inglese sorse ad annunziarmi che io son repubblicano soltanto per imitazione dello Shelley, del Heine, dell' Hugo, dello Swinburne. Capisco che, tutto affannato ad instupidire i lettori con le sue esibizioni di letteratura straniera, egli non si accorse di dirmi ingiuria. E (da poi

che è di prammatica che ogni truccone di qual si voglia sbercia tedesca o inglese o francese, prefazionando alla rinnovatrice opera sua, abbia a dir corna d'ogni cosa italiana antica e moderna), tutto affannato anch'egli il mio *correggidore* a riveder le bucce a tutta la lingua e letteratura d'Italia dall'alto della sua manzoneria e a giudicare con autorità ed esperienza di traduttore in versi sciolti piú o meno maffeiani i morti ed i vivi, non ebbe poi tempo a sincerarsi se almeno l'ombra di un fatto lontano si riflettesse nelle visioni della sua agile estetica. Egli, per esempio, anche afferma che la materia delle *Odi barbare* proviene da Swinburne. E io di Swinburne non conoscevo che la Fedra tradotta in versi da Giuseppe Chiarini e l'ode in morte del Mazzini tradotta in prosa non so da chi, delle quali che attenenza offrano con le odi barbare altri giudichi. Solo nel passato agosto lessi nell'originale l'inno a Proserpina in compagnia di due figliuoli del Chiarini che mi facean

da maestri: *dolce n' è la memoria,* per amore di que' due bravi ragazzi, Cino e Piero, e per amore anche d' un certo vinetto di Chianti de' cui sorseggiamenti io interpungeva in quelle calde e care serate livornesi il difficile testo. L'affermazione dunque della provenienza delle *Odi Barbare* dalla poesia dell'illustre inglese non è fondata altrove che nell'alata visione del mio *correggidore.* Né piú saldo fondamento ha il giudizio sul mio importato repubblicanesimo. Io non debbo né voglio far qui la storia della mia fede e la storia delle tradizioni repubblicane nella letteratura e nella educazione politica degl' italiani. Io, imitando il procedimento affermativo del mio *correggidore*, dico soltanto che in Italia, dopo Cesare Balbo, Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora, Vittorio Emmanuele, non conosco monarchici altro che sentimentali e opportunisti; opportunisti, per amore dell' unità e per timore del mutamento: io dico (e lo dico con tutto il rispetto

che devo al capo dello stato e ad un nobilissimo gentiluomo) che né anche la Maestà del re Umberto non è un vero e proprio monarchico.

Lucca (Maulina) 12 settembre 1882.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Nota. Si aggiunge per ogni occorrenza questa lettera del 1881.

Cari signori del DON CHISCIOTTE,

Nel vostro numero di oggi (lunedì 21 nov.) io sono qualificato *il poeta delle barricate e delle grazie petroliere.*

A nemici stupidi e amici imbecilli, che mi accusarono o salutarono tale, non risposi mai.

A voi, o che lo diciate di vostro o lo riferiate detto da onorevole persona per ischerzo o per efficacia di contrasto, faccio osservare che nel mio epodo *A certi censori* è introdotto Pomponio l'idealista a dire di sè,

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
A più sublimi sfere:
Lungi le Muse della barricata,
Le Grazie Petroliere.

Che un idealista come Pomponio trovi petroliere le Grazie della mia poesia, sta: che altri mi chiami poeta delle grazie petroliere, non sta.

Io comprendo storicamente gl' incendi parigini del maggio 1871, ma nè gli ho mai celebrati né ho mai confortato gl' italiani ad imitarli.

Dopo dieci anni posso giustificarmi e dichiararmi

vostro affez.

G. C.

GIAMBI ED EPODI

LIBRO PRIMO

I.

CURTATONE E MONTANARA

Di Maro il fiume e 'l verde pian, che tanta
Mal vendicata, ahimè, virtú rinserra,
Sonerà vostre lodi, o sacra, o santa
Primavera d'eroi de la mia terra.

Non l'Arno piú. Di regi ostri s'ammanta
La città del Ferrucci e a voi fa guerra;
Da i servi fasti il vostro culto schianta;
De gli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,
Fuora!.. troppo gran peso a la memoria
È la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo de l'ultrice istoria:
Qui ogni cosa ruina in servitude;
Qui de' felici è tutto, anche la gloria.

29 maggio 1867.

Per la deliberazione presa a quei giorni dal Comune di Firenze di abolire la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l'anno 1848 e di onorare solennemente sòltanto il 28 di luglio e la memoria di Carlo Alberto, *la prima e più nobile tra le vittime della rivoluzione italiana.*

....

II.

AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici
D' altra vita al rumor ritornerò;
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desío dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d' amor;
Bulciano, albergo di baroni antico,
Or di libere menti e d' alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
Discendendo da i balzi d' Apennin,
Come gigante che svegliato tardi
S' affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m' arridi. E, quando a i freschi venti
Di su l' aride carte anelerà
L' anima stanca, a voi, poggi fiorenti,
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;
Ama la vite i colli; e, a rimirar
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda
Spiga in alto a l' alpestre aura ondeggiar.

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian;
E de le torri, ostello di ribaldi,
Crebbe l' utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l' orror,
Croscia il mulino, suona la gualchiera
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin,
A voi saggi e industri i patrii monti
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch' edúca il forte suolo amico
Di ferro e zolfo con natia virtú:
Col quale io libo al padre Tebro antico,
Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d' Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l' ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,
E, fermo l' occhio nero a l' orizzonte,
Di leggi e d' armi il popol suo partí;

E quando la fatal prora d' Enea
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l' aureo scudo de la madre dea
In su l' attonit' onde al sol raggiò;

E quando Furio e l' arator d' Arpino,
Imperador plebeo, tornava a te,
E coprivan l' altar capitolino
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d' Italia, e tu l' origin traggi
Da questa Etruria ond' è ogni nostro onor;
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,
L' agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio cosí, che tra marmoree sponde
Patir l'oltraggio de' chercuti re,
E con l'orgoglio de le tumid' onde
L'orme lambire d'un crociato piè.

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp' anni
Che la vergogna dura: or via, non piú.
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni: —
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch'ogni suon confonda,
Portal con le procelle d'Apennin,
Portalo, o fiume; e un'eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar?
Cento schiere di prodi a la vendetta
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se più tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Da la faccia de' rei figli codardi
Ne le tombe de' padri io fuggirò.

Con l'arti vo' che cielo o inferno insegna
Da questi monti il foco isprigionar,
E fiamme in vece d'acqua a Roma indegna,
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.

P. 9, v. 5-6. . . . . . . Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin,

Si accenna alla fonte che, secondo la leggenda, san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna.

P. 10, v. 1-2. E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,

Tarconte è tipo mitico del re legislatore etrusco; e una tradizione popolare pone la sede del re d'Etruria presso il monte della Verna.

III.

MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,
Gittatemi intorno densissimo un vel!
D' orribile sogno mi preme l' incarco:
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d' avello e di fogna
Uscia dal palagio che a fronte ci sta:
Le vecchie campane sonavano a gogna
Di Piero Capponi per l' ampia città,

E giù da' bei colli che a' dí del cimento
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier
Un suon di letane scendea lento lento
E pallide torme dicean — Miserer. —

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio
Al reo Maramaldo chiedeva mercé,
E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiú in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva — Signori, badatevi a' panni!
Entrate, signòri: voi siete i padron!

Che importa se l'onta più, meno, ci frutti?
Io sono poeta, né so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid' io Machiavello
De gli occhi ammiccare con un che passò
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne
I talami aperti di sue voluttà:
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne
E nuda su l' urna di Scipio si dà. —

Firenze, nei primi giorni di novembre del 1867.

P. 14, v. 7-8. E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè;

Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell' Ammirato (*Istor. Fior.* IV in princ.): « Giano della Bella.... venuto a contesa dentro la chiesa di san Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volse a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che, postagli la mano sul naso, disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco. »

IV.

PER EDUARDO CORAZZINI

MORTO DELLE FERITE RICEVUTE NELLA CAMPAGNA ROMANA DEL MDCCCLXVII.

Dunque d' Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
  Cantando in fieri accenti,
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
  E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
  O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni,
  Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
  Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un' upupa funèbre
  L' aquila de gli eroi,

Là ne' colli sabini, esercitati
  Dal piè de l' immortale
Storia, tu distendessi i neri aguati,
  Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli et il desio
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t' amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l' aprico
Aer e nel chiostro ameno
Piú non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.

Per l' alpestre cammino io ti seguía;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or fería
De' valloni deserti.

L' alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso a l' universo:
E il can latrando a le cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente
Fuor de la macchia bruna;
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l' aprile
Roseo nel ciel natio
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desio.

E in vece condurrà l' allegra schiera
De gli augelli in amore
Su l' erba ch' alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,
Perché lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti de l' amor segreti
Sur un volto pudico?

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea,
Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,
La balda testa ei piega:
Ma il suo duce prigion bandí la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trïonfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio,
Di Roma vide l' alta imago, afflitta
D' inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l' arca,
L' ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia,
Con lagrimoso ciglio
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l' Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce a cui nel core
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sè ristretta
È la gente dei morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
Che il mondo riconforti,

Or co i caduti là nel giugno ardente
De l' alta Roma a fronte
E co i caduti nel decembre algente
De' martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con le man che gli addormian lattanti
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite a le aspettanti culle...
Maledetti i tiranni!

Ma io per man tôrrommi questa madre
Vedova, questa sposa
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesú perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie
A tutt'altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero
  Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
  O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate
  Canta — Osanna, Dio forte: —
L' organo manda per le volte aurate
  Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,
  Mormori, sia con voi, —
Come adultera donna a l' amatore,
  Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d' acciaio in mezzo a' ceri
  L' omicidio scintilla:
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri
  Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,
   China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
   E non è quel di Cristo.

Ahi, d'italiche vene è sangue schietto,
   Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n'ha pur di quel petto
   Che queste donne amâro;

Queste donne che dièro a' tuoi decreti
   Umile il cuor, l'orecchio
Prono; e pregaron anche in lor secreti
   Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre
   E per le chiome bionde
De la sposa che sciolte or sotto l'adre
   Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;
Io per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse,
O vecchio sanguinante;

Te ch' oro e ferro e bronzo mendicando
Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
De l' universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
Ferocemente vuoi;

Te da la pïetà che piange e prega,
Te da l' amor che liete
Le creature ne la vita lega,
Io scomunico, o prete;

Te pontefice fosco del mistero,
Vate di lutti e d' ire,
Io sacerdote de l' augusto vero,
Vate de l' avvenire.

19 gennaio 1868.

P. 25, v. 8. De' martiri su 'l monte

Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 dicembre 1851. Ne' versi anteriori si accenna ai caduti nell' assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirò per confessare che due versi del presente epodo

> E su 'l capo gli penzola inchiodato
> Gesú perché non fugga,

e l' altro

> O vecchio prete infame,

gli debbo a Vittore Hugo, che nella *Nox* in fronte ai *Châtiments* scrisse,

> « Sur une croix dressée au fond du sanctuaire
> Jésus avait été cloué pour qu' il restât, »

e ne' *Châtiments* stessi, I 6.

« Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol!
Vends ton Dieu, vends ton âme.
Allons, coiffe ta mître, allons, mets ton licol,
Chante, vieux prêtre infâme. »

Dando a ristampare nel marzo del 1882 questi versi, credo non inutile far sapere qui in nota, come, ridotta in istrettezze non per sua colpa la nobile famiglia dei Corazzini di Pieve Santo Stefano, in vano due o tre volte raccomandai caldamente a un ministero, del quale era pure a capo Benedetto Cairoli, la vedova madre di Eduardo per una piccola pensione o un sussidio: non era provato che il figlio suo fosse morto dalle ferite ricevute in battaglia. Ciò può anche dimostrare la severità con la quale in Italia si osserva la legge.

V.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

Ecco: un' elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi, venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d'oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote e 'l placido labbro una di loro
Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

Aprile 1868.

VI.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO

DELL' VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non così, quando superbo apriva
L' ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d' Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno,

Ma non così sperai, Bologna, il canto
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti.
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde;
E lunge ne gl' issèi pelaghi cupi
Rimugghian l' onde,

Se per l' azzurro ciel la gialla insegna
Passa a gl' itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d' invendicato sangue,
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto;
E, mentre posa ed il sudor s' asciuga,
— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto
Del compagno, il compagno. A le parole
Pallido ei rise, e su i cubiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l' Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,
Ululato avea su da la collina:
— Odi, o Bologna.

Le mie vittorïose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
A i tre color pensando; e vo' l' orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
De le donne: a la mia staffa prostrati
Ne la polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa
Ala del foco su' miei passi: l' ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. —

Lo stranier cosí disse. Ed un umíle
Dolor prostrò per l' alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti g'ttasti feroce in mezzo a i mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sí come solchi di mature spiche
Al mietitore,

Cedon le file; e via per l'aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi,
Da i vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te davanti
Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva;
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
Ne' giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio

De l' estate si muore e incontro al rombo
De' cannoni le picche ondanti vanno
E co' le pietre si risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla
De' giuochi la vicenda e de le dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto;

Dura virago ell' è, dure domanda
Di perigli e d' amor pruove famose:
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro
April verrà. D' agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro.

P. 38, v. 16. Santa canaglia.

Anche questo verso può parere una rimembranza dei due bellissimi di A. Barbier (*La curée*),

> La grande populace et la sainte canaille
> Se ruaient à l' immortalité;

ma il fatto è che egli ha un' origine piú umile: me lo suggerí un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese nel marzo del 1868 disse non essere popolo ma canaglia che tirava sassi. Al Barbier debbo il movimento della strofe 23, *Marchesa ella non è* ecc.; al Barbier che scrisse, pur nella *Curée,*

> C' est que la Liberté n' est pas une comtesse
> Du noble faubourg Saint-Germain,
> Une femme qu' un cri fait tomber en faiblesse,
> Qui met du blanc et du carmin:
> C' est une forte femme . . . .

VII.

PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO

I.

Torpido fra la nebbia ed increscioso
Esce su Roma il giorno:
Fiochi i suon de la vita, un pauroso
Silenzio è d'ogn'intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti
Come di piombo un velo:
Senza canti gli augei da' tronchi morti
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d' un cader lento le fronde
Gialle, cineree, bianche;
E sotto il fioccar tristo che le asconde
Paion di vista stanche

Fin quelle, che d' etadi e genti sparte
Mirâr tanta ruina
In calma gioventú, forme de l' arte
Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,
Guardò pe' vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si fregò le mani.

Natura par che di deforme orrore
Tremi innanzi a la morte:
Ei sente de le piume anco il tepore
E dice — Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi
Corser da la tua gesta:
A te, Piero, bastarono gli orecchi;
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,
Né Gesù ci scompiglia:
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli
Anni in cuor mi ritrovo:
La scure che aprí 'l cielo al Locatelli
Arrotatela a nuovo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda
Ella come un' idea:
Bello il patibol sia; l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

I francesi, posato il *Maometto*
Del Voltèr da l'un canto,
Diano una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,
Ed in faccia a l'Italia mia figliuola
Due teste insanguinate. —

II.

E pur tu sei canuto: e pur la vita
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
E dal cuore al cervel, come smarrita
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l'un vent' anni
Schiudon, superbi araldi, l'avvenir;
E in sen, del carcer tuo pur gli gli affanni,
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l'altro intorno,
Come novelli del castagno al piè:
Or giaccion tristi, e nel morente giorno
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtú
E ascese a le città liete d'ulivi
Giovin messia del popolo Gesú,

Non tremavan le madri; e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umil:
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu co 'l pugno di peccati onusto
Calchi a terra quei capi, empio signor,
E sotto al sangue del paterno busto
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti
(E son tremuli vegli al par di te)
Scavi le fosse a i figli ancor viventi,
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero
Antro niun salvo a l' aure pure uscí;
Polifemo cristian, deh non sia vero
Che tu nudri la morte in trenta dí.

Stringilo al petto, grida — Io del ciel messo
Sono a portar la pace, a benedir, —
E sentirai dal giovanile amplesso
Nuovo sangue a le tue vene fluir...

In sua mente crudel (volgonsi inani
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:
Come un fallo gittò gli affetti umani
Ei solitario ne l'antica età.

III.

Meglio cosí! Sangue dei morti, affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l'aurora
De l'avvenir sorride
Ne le limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,
O monti al ciel ribelli,
Isole e voi ne l'ocean fiorenti
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,
Europa, in su la via;
E tu che segui pe' i gran mar la stella
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furïosi raggi
Serpenti e re nodrite,
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l' onesto
    Veglio, rosso le mani.
Di sangue e 'l viso di salute: è questo
    L' angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore
    Lo spazzo abbia lavato,
Esce raggiante a delibar l' orrore
    Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,
    Com' ebbro il capo scuote,
E vorria pur vedere un po' di rosso
    Ne l' ôr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane
    In che il tuo cor si esala,
E in van t' afforza a troncar teste umane
    Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti
Son mille, ancor piú mille.
I nostri padiglion splendon su i monti,
Ne' piani e per le ville,

Dovunque s'apre un'alta vita umana
A la luce a l'amore:
Noi siam la sacra legïon tebana,
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com'ara
Ogni tomba si mostra;
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai:
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l'avviva;
 Splende siccome un sole:
Sospiri il vento, e su l'ausonia riva
 Cadrà l'orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina
 Vergin di nere chiome
Al peregrin dirà: Son la ruina
 D'un'onta senza nome.

30 nov. 1868.

P. 45, v. 15-16 . . . . . . l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatta pagare a Roma una rata del debito pontificio.

P. 46, v. 5-6. Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,

Quando si eseguivano in Roma le condanne di morte, nella chiesa di San Niccola rimaneva esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento.

....

VIII.

HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch', ove il core avvampa,
Secondi l'aura de l'acceso ingegno:
Avrei ben io d'infame eterna stampa
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m'accampa,
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;
Ma chiusa rugge la vorace vampa
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata
Di serpenti di mostri e dimon duri
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,
Come uno straccio lurido, gettata
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,
Ribadito di serpi egli squadrava
Da l' inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso
Voi rubate a la patria, e poi con brava
Lingua sputate a lei virtú su 'l viso.

Le case de' nemici al sol lucente,
Con la face a una man, ne l'altra i dardi,
Vanni Fucci cercò superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,
Ferite al canto; voi da l' aurea lente
Piccioletti ladruncoli bastardi.

III.

Da le tombe del pian che aprile infiora
E de i monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d' Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;
Empie a' lenoni il ventre e rincolora
Le rose a' ludi de l' amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid' ossa,
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l' ardua possa,
Ora sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

1868-69.

I.

P. 55, v. 14. . . . . e di Bonturi.

> Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo:
> Del no, per li denar, vi si fa ita
>
> (DANTE, *Inf.* XXI 41).

E Benvenuto da Imola annota: « Bonturus fuit baraterius, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat. »

II.

P. 56, v. 9. Le case de' nemici al sol lucente, etc.

Vanni Fucci

> Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
> E falsamente già fu apposto altrui
>
> (DANTE, *Inf.* XXIV 138)

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom già di sangue e di corrucci.* L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: « Allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entrano dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire, e costoro a seguire ferendogli e uccidendogli; la casa rubarono. »

IX.

LE NOZZE DEL MARE

—

ALLORA E ORA

Quando ritto il doge antico
Su l' antico bucentauro
L' anel d' oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico
De la grande sposa cerula,
Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero
Ne le fronti a' padri tremuli
De' forti anni la virtú,
E gittava un guardo altero,
Muta, a l' onde, al cielo, a l' isole,
La togata gioventù.

Ma rompea superbo un canto
Da l' ignudo petto ed ispido
De gli adusti remator,
Ch' oggi vivono soltanto,
Tizïan, ne le tue tavole,
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,
Il maggior de i Morosin;
E pe' i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e a l' Eussin.

Ne la patria del Goldoni
Dopo il dramma lacrimevole
La commedia oggi si dà:
De i grandi avi i padiglioni
Son velari, onde una femmina
Il mar d' Adria impalmerà.

Le carezze fien modeste:
Consumare il matrimonio
I due sposi non potran:
Paraninfa, da Trieste
L' Austria ride; e i venti illirici
L' imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso,
E su a bordo un po' di musica!
Le signore hanno a danzar.
Ma, per dio, sonate basso:
Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano
Vaghe donne, a sprizzi fervidi
Lo sciampagna esulta qui.
Conte Carlo di Persano,
Oggi a festa i bronzi rombano:
Non mancate al lieto dí.

« Giovedì 22 luglio, tempo permettendo, avrà luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani.* In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennità abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando, come in antico, lo sposalizio del mare, mediante anello, che, lavorato nell' Arsenale, sarà gettato alle onde da una delle nostre patrizie. » *Rinnovamento* di Venezia, 20 luglio 1869.

X.

VIA UGO BASSI

Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero
Con un guizzo d' amor risponde e brilla:
Ne la notte l' amor e nel mistero
Le folgori de l' ira dissiggilla.

Di ghirlande votive or questa via
Nel solenne suo dí Bologna adombra
D' un prete sconsacrato a l' alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,
Roma, una sedia: a te Bologna invia
Tra' carnefici suoi del Bassi l' ombra.

Alla *Via dei vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell'annuale dell'VIII agosto 1869, l'anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico.

XI.

NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

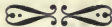
Ai dì mesti d' autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi, e l' are ammanta
Oggi di lieto e doman d' atro vel.

Noi d' un cuor solo e con un solo rito
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin del funeral convito,
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti
Ne i dí fausti la greca gioventú
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose
Pasce il crociato belga il suo destrier:
Il vostro sangue, o eroi, nudrí le rose
Di tiranni lascivi a l' origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta
In su le tombe, guarda, attende e sta:
Riposeranno il dí de la vendetta,
De la giustizia e de la libertà.

Faenza, 1 novembre 1869.

XII.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Cremera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue,
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai da l' atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L' aleggiar d' un sorriso.

L' occhio ne l' infinito apresi, il fere
Da l' avvenire un raggio:
Vede allegre sfilar armi e bandiere
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorïoso: ondeggia
La luminosa chioma
A l' aure del trionfo: il sol dardeggia
Laggiú in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un piú nobil core,

Del cor suo dal bordel venda un fallito
Cetego la parola,
Eruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L'anima tributaria
Su l'altro lato, e dica — Io son vigliacco,
E poi c'è la mal'aria —:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte
A Giovan Cairoli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli
E co 'l suo forte Enrico.

L' ali un dí spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allora da ogni estremo scoglio
De la terra latina,

E giú da l' Alpi e giú da gli Apennini,
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D' aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Ne la fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e de i fratelli
Dirà la santa gesta;
Né mai la canzon ionia a' dí piú belli
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m' accompagna de l' Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca,
E sott' essa la tua funerea volta
Batte il martel su l' arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S' incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dí de la speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza
Oggi quest'uno al mondo.

L'alma benigna nel sereno viso
Splendea di que' gagliardi,
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d'Italia tutte le contrade
Del cuor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dí estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d' augúri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;
L' orgia a le fami insulta;
De le adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d' obliqua prole
Seminan tutte queste serve sponde,
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sí come cani in piazza,
Ivi s' accopian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla a l' Italia. Oh maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l' onta de l' oggi e la vendetta
De i secoli s' abbica!

La pianta di virtù qui cresce ancora,
Ma per farsene strame
I muli tuoi: qui la vïola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l'ira de i forti,
Di Dante padre l'ira?
Solingo vate, in su l'urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

P. 72, v. 5-6. L'occhio ne l'infinito apresi, il fere
Da l'avvenire un raggio:

..... Le ultime sue parole riassumevano il suo sagrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. — Roma sarà nostra, io ve lo giuro — ripeté più volte anche nel suo sublime delirio.... Andremo presto a Groppello. Là egli giace cogli altri tre martiri: e là è il tempio della nostra religione. — Benedetto Cairoli a *Vinc. Caldesi*, Belgirate, 20 sett. 1869.

P. 78, v. 9-10. E il tradimento e la vigliaccheria
Sí come cani in piazza
Ivi s' accoppian .....

La imagine, che dispiacque ad alcuni miei

amici, è presa da quel che A. Heine dice di Colonia, *Deutschland* IV:

« Dummheit und Bosheit buhlten hier
Gleich Hunden auf freier Gasse;
Die Enkelbrut erkennt man noch heut
An ihrem Glaubenshasse. »

Il presente epodo fu intitolato all'onorevole Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

A Benedetto Cairoli.

Questo canto, già intermesso perché mi parve men riverente inframmettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l'ho ripreso oggi, per ammonire, rammemorando la virtù de' Cairoli, la gioventú della patria. E ve l'offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d'italiano e d'uomo, alla gran famiglia che è uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, è pur dolce e di sollievo

all'anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi riverisco, vi amo.

« Bologna 11 febbraio.

« ENOTRIO ROMANO. »

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

« Gropello di Lomellina, 17 febbraio.

. . . .

Non vi ringrazio; non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall'uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: è ricompensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo — versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu la mèta del sacrificio. È santo l'apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo può essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino

all'oblìo dell'onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell'occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che inspirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell'ultim'ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l'anima.

« Credetemi sempre

« *vostro aff. dev.*
« Benedetto Cairoli. »

XIII.

LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna
  Nel cor d' un paolotto ignoto al dí,
Da i reni d' un ladron de l' Alemagna
  Sangue cavalleresco un giorno uscí,

Se ne la tabe che da gli avi nacque
  E strugge a i figli l' ultimo polmon
Vive la colpa d' una rea che piacque
  Adultera latina al biondo Oton.

Deh dite: quante belve a cui le spade
Affondar ne la carne era virtú,
Quanti marchesi che assalian le strade,
Quanti mitrati che vendean Gesú,

Quanti storici gradi di peccato
Occorron dunque, dite in vostra fe',
Per potere la camicia di bucato
Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori
Vigilate dal pubblico terror
Bisogna aver contaminato i cuori
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera làtina
Patria e del suo comun le libertà,
Per poter di diritto a la regina
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Né Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma voi da l'arche, voi da gli scaffali,
Invidïando a i vermi ombra e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d'arpie mettete fuor;

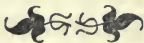
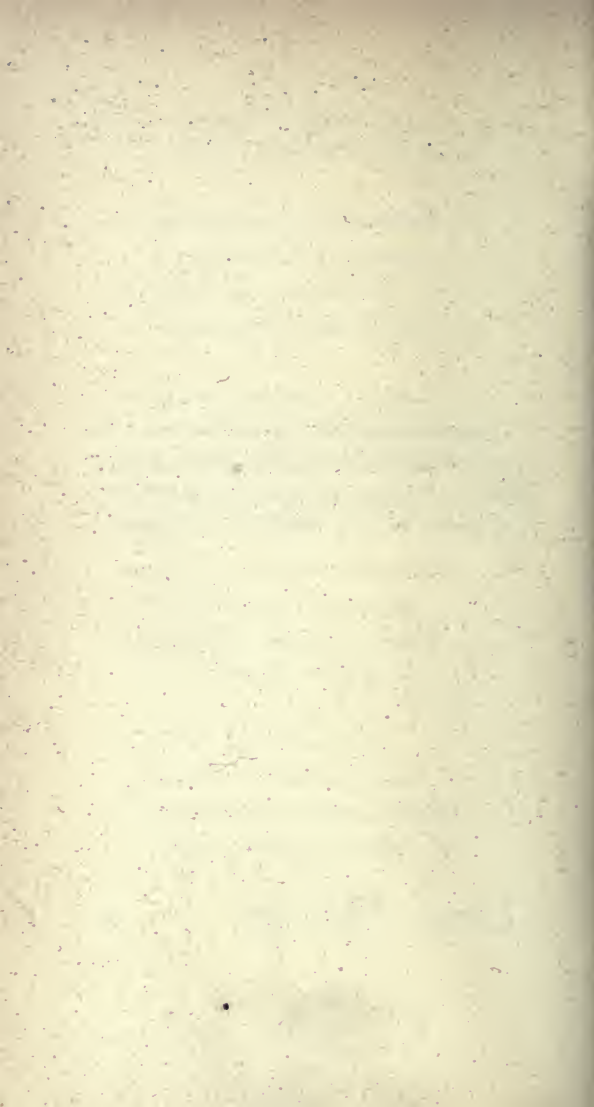
Ed a gli scheletri de le ree castella
Che foscheggiano pe 'l verde ermo Apennin,
Poi che l'austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brando
Ne l'opera plebea ben si spianò,
E su le labbra tumide il comando
In lusinga servile iscivolò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel,
E vorreste veder l' antica aurora
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
Ferve il lavoro e cedon l' ombre al ver:
L' azzurro oltremarin di Terra santa
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
Il pallid' oro che l' ebreo raschiò
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidïar non so.

E aspettate cosí ne le supreme
Gran gale, o morituri, il funeral:
La Libertà tocca il tamburo, e insieme
Dileguan medio evo e carneval.

La Consulta araldica fu instituita con r. decreto 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze.*

XIV.

Vaghe le nostre donne e i giovinetti
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,
Sovr' essi il coro de le strofe alate,
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perché roggio è 'l tuo verso? e tu ne' petti
Semini spine? Oblia. T' apran le fate
I giardin de l' incanto, e la beltate
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha diletti. —

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la dea, ch' egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l' esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l' inferno e giú dal paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

1870.

XV.

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

— Superbo! e lui non tocca
Gentil senso d' amore:
Motto di rosea bocca
A lui non scende in core.
Ei per la via de gli anni
Tutt' i soavi inganni

Gittò, gittò la soma
De le memorie pie;
E con la mente doma
Da torve fantasie,
Solitario, aggrondato,
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l'ira e'l dispetto
Albergo e nido feo,
E la Furia pon l' ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Da i sanguinosi vani,
E fischian su le vette
De' versi orridi e strani,
E linguеggiano al sole
Tra rovi di parole. —

E pur (m' udite, o voi
Che un dí mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi
E in mezzo al cor m' odora
Piú soave che pria
Il fior di poesia.

E ne vo' far ghirlande
Per le fronti severe
Ove suoi raggi spande
L' onor ed il dovere,
E per le fronti belle
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d' umani
Alta gentile e pura;
O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato
Augello al proprio cielo
Dal fango ond' è implicata
L' ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi,
Qual d' Imetto da i colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attee
Api, ed allora inchino
Libava a le tre dee
Il tragico divino
Meditando i secreti
Di Colono oliveti.

Dolci sonate e puri
Della candida festa
Fra i domestici augùri:
Parenzo oggi a la onesta
Tua legge affida, o amore,
Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella
A l' amator marito,
Lei che tacita e bella
L' attese, ed a l' ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo
De le lotte anelanti!
Oh divisi dal mondo
Susurri de gli amanti,
Che l' aura pia diffonde
Tra l' ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl' intenda
Espero amico lume
E soave risplenda
Con fraterno costume
A la fronte levata
De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge
La marea de la vita,
E l'anima che fugge
Chiama a la via smarrita:
In su l'aspro sentiero
Tornate, o sposi, e al vero.

Da i vostri amori, o prode
Gioventú di mia terra,
A la forza e a la frode
Esca perenne guerra,
Esca a l'italo sole
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno
Del ver fisi giocondo,
E tutto a lei dintorno
Rida libero il mondo.
Non è divino fato
Il dolore e il peccato.

A l'armi, a l'armi, o amore!
Tu puoi, tu sol, cotanto!
Se questa speme in core
Io porti, ancora il canto
Da l'anima ferita
Gitterò ne la vita;

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresc' aura sentendo,
Morirò combattendo.

4 giugno 1870.

RIPRESA

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve e l'ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti
L'urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini,
Le constellate e morbide aiuole de' giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori,
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino — Ohibò! —
Ma l' alfana che strascica su l' orlo de la via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D' un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle
De' tepid' ozi e l' adipe de la pasciuta valle,
Guarda con muto orror.
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d' Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l' estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' prim' anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzii il tuo superbo amore!
 Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi folgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
 E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d' òr.

E tutto ciò che facile allor promettcn gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d' affanni,
 Per un amplesso aereo in faccia a l' avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t' aggiungono, per declinar la fronte
 Fredda su 'l tuo fredd' omero e lassi ivi morir.

A piú frequente palpito di umani odii e d'amori
Meglio il petto m' accesero nei lor severi ardori
    Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
    E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co 'l tuon de l'arma ferrea nel destro pugno arcata,
    Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
    O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
    Fra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
    Copria l'ombra siderea di Roma e i tre color;

Ed al fuggir de l' anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l' occiduo sol.
Ma io d' intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m' odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,
E quel che vive e s' agita nel mondo egli non sente. —
O popolo d' Italia, vita del mio pensier,
O popolo d' Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t' incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl' inni alato!
Obliar vò' nel rapido corso l'inerte fato,
I gravi e oscuri dí.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando ne l'alto
E il bufolo muggí?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi fra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l' aquile a la Meloria infrante,
Il grand' elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l' inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Là tu crescesti, o sauro destrier de gl' inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente
Veníano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

Tra le germane faide e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni
Canti de' mietitor.
Chi di quell' orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l' alato dorso:
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
Corriam, fiera gentil.
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l' april,

L' april de' colli italici vaghi di messi e fiori,
L' april santo de l' anima piena di nuovi amori,
L' aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier,

O ch' io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l' occhio ancora gravido di luce e visïone,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell' urna antica
Verso il morente sol.

5 gennaio 1873.

P. 104, v. 9. Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn

Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes,* t. III del 1874, osserva: On sourit quand'on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn.* » Sorridere? e perché? Il nome Desmoulins si pronunzia sí o no *Demulèn*? Ora, come quel nome mi cadde in fine d'un verso e questo verso esigeva la rima e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, cosí io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno dei miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen.* Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca, del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella

prosa francese *Petrarque, Machiavel, Guichardin*, e non sorridiamo. Non sorridiamo né meno quando, avvenendoci nei versi d'un grande poeta al nome dell'Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighierí* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichì:*

> Râler l'aieul flétri,
> La fille aux yeux hagards de ses cheveux vêtue
> Et l'enfant spectre au sein de la mère statue!
> O Dante Alighieri!
>
> V. Hugo, *Châtiments,* I IX.

Ancora: il sig. Étienne mi appone di scambiare *le Parc-aux-Cerfs pour un parc et l' Oeil-de boeuf pour la fenétre d' un boudoir de Louis XV.* Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc-aux-Cerfs e l'Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quello che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole abbia il sig. Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il sig. Étienne sia un po' di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia

la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell'aver tradotto con tanta fedeltà e grazia alcuni de' miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

I.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi; per ogni fòro
L'anima vostra impura
Fornicò; se v' ha conci il reo lavoro,
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano
Ravvïando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
— Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto. —

E il buffon Mena, ch' empie d' inodora
Corruzïon la pancia
E via co 'l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi de la guancia,

I.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
  Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
  Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi; per ogni fòro
  L'anima vostra impura
Fornicò; se v'ha conci il reo lavoro,
  Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano
Ravvïando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laïde erudita avria
Aggiudicato il mirto,
— Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto. —

E il buffon Mena, ch' empie d' inodora
Corruzïon la pancia
E via co 'l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi de la guancia,

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio
E l'altro metter l'ale.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannáturale

E de i tartufi... Via, dopo l'arrosto
Fa bene un po' d'azzurro:
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l'ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede. — E s'accarrezza in tasca
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese dei Gesú stuccate
Su le nubi s'adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota
Tutto nel latt'e miele:
Le rane come me lasciâr la mota
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando
Di martirio o di fame:
Ma il listino a la borsa va montando
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un'amante
Paŏlotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante:
Io canto l'ideale.

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio
E l'altro metter l'alè.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannaturale

E de i tartufi... Via, dopo l'arrosto
Fa bene un po' d'azzurro:
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l'ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede. — E s'accarrezza in tasca
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese dei Gesú stuccate
Su le nubi s' adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota
Tutto nel latt' e miele:
Le rane come me lasciâr la mota
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando
Di martirio o di fame:
Ma il listino a la borsa va montando
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un' amante
Paölotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante:
Io canto l' ideale.

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
A piú sublimi sfere:
Lungi le Muse de la barricata,
Le Grazie petroliere! —

Cosí le belle e i vati e i savi in coro
Mi vietano con gesto
Di drammatico orrore il sacro alloro..
Deh via, chi ve l'ha chiesto?

Quand'io salgo de'secoli su 'l monte
Triste in sembianti e solo
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccomi falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d'indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra
Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree fanciulle
Fremon per tutti i campi
L' ossa de' morti, e i tumoli a le culle
Mandan saluti e lampi.

E il giovinetto pallido, a cui cade
Su gli occhi umido un velo,
Sogna la morte per la libertade
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate
Di fede e di valore!
Su l' ali vostre a più felice etate
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa
Accolga innanzi gli anni:
Pugnate voi contro ogni iniqua possa,
Contro tutti i tiranni!

19 decembre 1871.

II.

GIUSTIZIA DI POETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava
Pensoso peregrin la selva fiera,
Se in traditor se in ladri o in quale altra era
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d'amor cantando s'incontrava,
L'acceso stral de la pupilla nera
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;
Poi con la man, con quella man leggera

Che ne la vita nova angeli pinse,
Sí gli abbrancava e gli bollava in viso
E gli gittava ne la morta gora.

L'onta de' rei che secol non estinse
Fuma pe' cerchi de l'inferno ancora;
E Dante guarda, su dal paradiso.

febbraio 1869.

P. 125, v. 1. Dante, il vicin mio grande, . . .

Uso *vicino* nel significato di *concittadino;* come usa Dante stesso, quando nel *Purg.* XI si fa dire da Oderisi d'Agobbio, *Piú non dirò, e scuro so che parlo. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sí che tu potrai chiosarlo*, e il Petr. *Pianga Pistoia e i cittadin perversi Che perdut' hanno sí dolce vicino.* Mi perdoni il lettor benigno questa nota di lingua; son tanti i casi!

Ivi, v. 8-9. . . . . . . con quella man leggera
Che nella vita nova angeli pinse,

« In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnava un angelo sopra certe tavolette. » Dante, *Vita Nuova* XXXV.

III.

IL CESARISMO

(Leggendo la introduzione alla Vita di Cesare scritta da Napoleone III.)

I.

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto,
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga e quel ch'è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. —

Cosí diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena;
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava
— Trionfo! quattro nivei destrieri,
Divin trionfo, al divin Giulio infrena. —

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,
Come al buon Furio già, nivei cavalli;
Leghi al carro d'avorio aurea catena
L'Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli:

Gracco, la plebe tua straniere valli
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d'Ennio ei fermò; l'anno ha costretto
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant'inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

settembre 1868.

P. 128. v. 9-10. Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d'Ennio ei fermò...

Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall'incostanza dell'uso volgare.

v. 14. E scricchiolar di Nicomede il letto.

Svetonio ha tutto un capitolo intorno la pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (cosí traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore « la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia » e « la sposa segreta della lettiga reale »; che

Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

> ....Bithynia quidquid
> Et paedicator Caesaris unquam habuit,

e ciò che piú apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico,

> Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
> Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
> Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica

provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può essere filosofia della storia anche questa: imperocché che cosa non è filosofia della storia oggigorno?

IV.

PER

IL LXXVII ANNIVERSARIO

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

(21 settembre 1870.)

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l' uom che i migliori anni finí
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,
Per l' ampia terra il tuo sorriso va:
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
Scuota da i molli nervi ogni torpor,
Purghi le nubi de l' afflitta mente,
Affoghi il tedio accidïoso in cor.

Vino e ferro vogl' io, come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in mano;
E Kant aguzza con la sua *Ragion*
Pura il fredd' ago del fucil prussiano,
Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l' avel tuo, Voltèro,
Il diletto di dio Guglielmo re,
Che porta sopra l' elmo il sacro impero,
Sotto l' usbergo la crociata fe',

E ne la man che in pace tra il sacrato
Calice ed il boccal pia tentennò
Porta l'acciar che feudal soldato
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa...
O repubblica antica, ov'è il tuo tuon?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna più!
Il turbin ne la voce e nel possente
Braccio egli avea la muscolar virtù

Del popol tutto. Oh, il dí più non ritorna
Ch'ei tauro immane le strambe spezzò,
E mugghiò ne l'arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò!

Mescete vino, amici. E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo
L'onta di venti secoli e il terror:
Quanto di piú feroce e di piú immondo
Patîr la plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martír d'ogni sesso e d'ogni età,
I corpi infranti e l'alme vïolate
E le stalle del conte d'Artoà,

Tutto ei sentía presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,
E chiedea con funèbre urlo angoscioso
Mille vendette ed un vendicator.

De l' odio e del dolor l' esperimento
Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l' avvenir salía
D' orror fremito udí Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L' occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori foschi del destino,
Non fornirete voi l' atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etate,
O del reo termidor decimo sol!
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,
Tu spegnesti ne i cor virtude e fe'.

V.

PER IL TRASPORTO

DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO

IN SANTA CROCE

(24 giugno 1871)

Raggia di luce un riso
Da i marmi che d' argiva anima infusi
Vivono déi ne le medicee sale,
Un fremito improviso
Corre lungo i severi archi dischiusi
De l' alta Santa Croce, or che immortale
De' numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,
Vieni e posa nel santo
Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
Tempio de' padri: al tumolo custodi
Son qui l'itale muse, e la divina
Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laüreti
Ella ti adorna con eterne feste
Le note a l'Alighier contrade austere,
E i colli e gli oliveti,
Che il tuo verso di luce anco riveste,
Come la luna, a le odorate sere
Che forse nel desio de la tua lira
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse
Puro si addisse e per l'augusto vero

Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a pruova,
Chi al popol suo dischiuse
Dal cor profondo e da l'ingegno altero
L'onda e la luce de la vita nuova,
Ben posa qui da la mortal fatica
A l'ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante
Per mano addusse al gran veglio smirnèo
E fra l'ombroso mirto
Saffo ti ride e in gioventù raggiante
Teco d'armi e d'amor favella Alceo,
Rivóli ombra placata, e de' nipoti
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero
Vivi ne l'universa alma che solve,
Rinnovellando ognor, le forme antiche?
E noi, te di severo

Culto onorando ne la muta polve,
Questa diva onoriamo umana Psiche
Che i secoli, varcando, adempie e schiara?
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s' impenna il sogno or de la vita,
Se quindi a voi gentil desio non voli,
Gentil desio di glorie e i dolori:
O gioventù d' Italia, in alto i cuori!

Meglio le ingiurie e i danni
De la virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' i vili a regia mensa:
Meglio trascorrer gli anni
Ne l' ombra de l' oblio, che vender l' arte
A cui d' ignobil fama aure dispensa:

Meglio i nembi sfidar al monte in cima,
Che belar gregge ne la valle opima.

Co 'l bello italo regno
Non crebber l' alme, e per più largo cielo,
Qual farfalletta la cui formazion falla,
Svolazza il breve ingegno:
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo
La fronte oscena e la deforme spalla
Da la verga d' Ulisse illividite
Su 'l tumulo d' Aiace erge Tersite.

Qual gittó fra le genti
Pensier l' Italia? in su l' antica fronte
Qual astro ride a l' avvenir d' amore?
Alte parole, e lenti
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte
De le catene a i polsi e più nel core,
Mal con la mente da l' ignavia doma,
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,
Il tuo fato qual è? Se tal risponde
A gli avi suoi tuttor questa mal viva
Gente, l' ossa de' morti
A che gravar di marmi? Io l'onde a l'onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Apennin vulcani
Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

P. 136, v. 1-3. O vate che nel canto
La bellezza e la morte, e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi.

A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l'effetto dell'*È? non è? Indovinati quel ch' egli è.* Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca di Carlo Ottofr. Müller* il cap. x intitol. *La poesia elegiaca e l' epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell' elegiaco smirneo, e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l' ode all' amica risanata, massime

L'aurea beltade ond'ebbero
Sollievo unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali

e

Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra e il giorno dell'eterna pace.

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto piú cresce in me l'ammirazione quanto piú veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con piú sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche.

VI.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,
  Rompete la sbarra — del muto dover;
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
  Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,
  Spogliate l'Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
  Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
  De' baldi lancieri — la vostra virtú!
O sole di luglio, tra i marmi latini
  A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
  Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi
  Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' voti d'un dí la severa
  Mia musa, o Caprera, — riparla con te,
E, sola e sdegnosa, de l' orgia romana,
  Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,
  Ne i nervi, nel sangue risveglian l' ardor:
Qui trema a la luna con l' aura che geme
  Lo stelo riarso d'un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro
  Illumina il giuro — rianima il sí,
Che mormora a un altro languente vezzosa
  La vedova sposa — del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta
  Svegliando a le cure del dubbio diman
La madre che in questo bel giorno di festa
  In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 luglio 1871.

VII.

IO TRIUMPHE!

Dice Furio — Facciam largo a i Camilli
Che vengon dopo un anno.
Io de le trombe galliche a gli squilli
Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l'oste entro i confini
Patrii è barbara cosa.
Trionfo a i nuovi imperador latini,
A i vinti di Custosa!

E Duilio — Tre zattere di legno
Ed il valor romano
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole
Altre da dare a gli Appi.
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole
Né men per cavatappi. —

E Tullio — L'orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,
E il senato al Pancetta. —

E Tacito — O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto a l'orvietan marchese
Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!
Mi faria com'a un cane
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta
Voleva ancora il pane! —

E Marc' Aurelio — Con questo po' d'oro
Che avanza, io non son gonzo.
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo. —

Così gli spirti magni entro il latino
Ciel, di lor fuga mesto.
Trionfa la Suburra: urla Pasquino:
— Viva l'Italia! io resto. —

luglio 1871.

P. 149, v. 5-6. E Marc'Aurelio — Con questo po'd'oro
Che avanza, io non son gonzo.

Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all'oro monetato di Pio IX che potesse esser rimasto nelle tasche de' sudditi suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costò, tutt'insieme, di molto: e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara.

VIII.

VERSAGLIA

(nel LXXIX anniversario della Repubblica francese,
21 settembre 1871)

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aër vola. — E il prete seguitava:
— Popolo, dice Dio: Tu non rubar. —

E i boschi verdi, e le argentine linfe
Ridenti in lago o trepide tra i fior,
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,
Ed i palagi sfolgoranti d' òr,

Versaglia, sepper quanto in servitude
Quanto d' infame in signorìa si può.
— Vo il tuo campo e la donna e la virtude
Tua — disse un uomo, e niun rispose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l' infamia in man,
E del suo bruto sangue un volgo imbelle
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand' ei dormia, poggiato a un bianco seno,
Co 'l pugno a l' elsa e in su le teste il piè,
Tutta la Francia da l' Oceano al Reno
Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e allor che da un macchiato letto
Ei procedeva a un addobbato altar
Tu d' orgoglio fremevi, e di rispetto
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,
Egli era tutto in tutti: egli era il sole
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne
Dio, non fermaro i suoi sacri orator:
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;
E Dio, mezzan de le nequizie sue,
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le vïolette ascose
Nel velo virginal de la Vallier,
Benedicea le maritali rose
Nel petto de la Montespan altier,

Benedicea d' Engaddi i freschi gigli
Vedovi in seno de la Maintenon:
E d' un sorriso il re facea vermigli
I neri panni del fedele Aron.

L' ere da le sottane e da i cappelli
La corte e la cittade allor segnò:
Il popol, da le fami, e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritade, con opposta fe',
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,
Pregando, in nome l' un de 'l sentimento,
L' altro nel nome de l' autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'ara ed il soglio de gli antichi dí...
Oh date pietre a sotterrarli ancora,
Nere macerie de le Tuglierí.

X.

A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti
Arrigo Heine crollava
La bionda chioma ed a i tedeschi venti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando — È l'ora, è l'ora!

Dal viso del poeta atroce e bello
Pendea, ridendo, il dio
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello,
— Ch'io picchi, o figliuol mio? —

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve de le vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo magno s'avvolgea tremando
Nel lenzuol d'Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d'assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte,
Ed isgrammaticate
Borghesemente, fan cagliare il latte
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato
Vostro via per l'acerba
Primavera! O montone, al prato, al prato!
O agnello, a l'erba, a l'erba!

Il garofolo giallo e la vïola
Vi sorridon gl'inviti:
Ah ghiottoncello, a voi fanno più gola
I cavoli fioriti?

Brucate, ruminate, meriggiate
E belate a i pastori;
E, se potete, i bei cornetti armate
Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l' ebete grifo
Ponete, oh voi beato!,
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
Del puzzo di castrato.

giugno 1872.

(Nota aggiunta alla seconda edizione)

Il sig. Bernardino Zendrini in uno o piú articoli d' una sua scrittura, *Enrico Heine e i suoi interpreti* che si va pubblicando nella *Nuova Antologia* (decembre 1874 e gennaio e febbraio 1875) fa una gran fatica di cambietti e capriole intorno la terribilità con la quale io ho rappresentato il Heine; e a provare che egli non fu un rivoluzionario o un repubblicano quale lo mostro o me lo imagino io, ma che fu soltanto un umorista, un capo scarico, un artista, il sig. Zendrini ci dà una gran lezione, come se io non sapessi, come se molti non sapessero, le variazioni le contraddizioni le debolezze che erano e sono nell' anima e nei libri

del poeta tedesco e quanto in lui prevalesse agli altri sentimenti quello dell'arte. Se io avessi voglia di prendere il pretesto di Arrigo Heine per isfogare i miei umori, mi sarebbe facilissimo con alla mano tante e tante pagine de' *Reisebilder*, dell' *Ueber Deutschland,* delle *Französische Zustände*, del *Deutschland ein Wintermärchen,* non che d'altre poesie, rispondere al sig. Zendrini dimostrandogli quale e quanto rivoluzionario fosse il Heine. Ma oh via, egli lo sa meglio di me; e solo s'infinge cosí un poco, e giuoca di citazioncelle e di gambate retoriche (perocché v'è anche una retorica popolare e *petit-maître* ed è della peggiore), sempre presupponendo e ammettendo a suo conto che io faccio tutt'uno della rivoluzione filosofica religiosa e sociale e della forma repubblicana. Già, il sig. Zendrini, come critico, ha questa lestezza singolare d'ingegno e di stile: egli si imagina e dà ad intendere ai lettori che i suoi avversari pensino e facciano come a lui torna comodo, e poi con una giocondità di chiasso infantile, che del resto vi mette allegria, distrugge i castelletti di

rena, ch'ei s'è fabbricato sul breve lido della sua fantasia. Per esempio, egli scrive: « Carlo I « ispirò all'Heine, com'è noto, anche una delle « piú belle storie del suo Romanzero, tradotta, « e abbastanza bene, dal Carducci... Carducci « fa naturalmente servire alla sua prediletta « idea repubblicana cosí l'autore di questa sto- « ria o leggenda come la leggenda medesima « che Heine ha scritto *en artiste.* » Ma che *servire?* ma che *naturalmente?* ma onde ha cavato il sig. Zendrini ciò che mi fa dire? *Carducci fa!* Ma che maniera di fare piuttosto è quella del sig. Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di sorta su 'l *Carlo I* dell'Heine; se vorrò o volessi farlo, lo farò e lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il *Carlo primo* per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: « È im- « possibile — afferma il sig. Zendrini — imma- « ginar due nature di scrittori piú sostanzial- « mente diverse; e la loro dissomiglianza mag-

« giore è appunto là dove il Carducci crede
« essergli maggiormente congiunto, cioè nel co-
« lore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore
« politico. » Ma quando mai ho io creduto, o
lasciato credere agli altri ch' io creda, di esser
congiunto all' Heine? Altro che dissomiglianza!
io credo so e sento di esser tanto distante dal-
l' Heine da non lasciar luogo a confronti o a
misure; e anche, me lo permetta o no il sig.
Zendrini, credo sento e so di essere io, proprio
io, fatto male, ma fatto a modo mio. D' un' al-
tra cosa dovrebbe persuadersi il sig. Zendrini:
che in critica, e specialmente in certa critica,
bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi
non voglia passare per quel che non può essere
mai un poeta quale vagheggia sé stesso il sig.
Zendrini, un poeta, cioè, naturalone e pazza-
rellone, che porta sul piatto dei suoi versi in
processione il suo coricino tremolante di espan-
sività, come, in certe cromolitografie per i con-
tadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esem-
pio di certe citazioni del sig. Zendrini: « anche
« il Carducci, per giustificare le sue simpatie

« per la beata Giuntini rivendica per sé la li-
« bertà dell'artista che senza fede ricrea le
« forme della fede; ma, se l'inno sacro non è
« che opera d'arte, non dovrà e non potrà
« dirsi altrettanto dell'inno politico? Se la sua
« Giuntini gli è non meno indifferente di Dan-
« ton e di Marat, e non sono tutti e tre che i
« suoi personaggi, perché colorare tutto in ros-
« so? » Tutto bene; ma egli ha dimenticato
che in quella nota, cui accenna, alla mia ode
giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo:
*Né io poi negli anni serii ho più commesso di
questi sacrilégi retorici.* Di sí fatti sgambetti
di citazioni e supposizioni e di pedanterie fur-
bacchiole ce n'è una grazia di Dio nelle tre
lunghe concioni, che il sig. Zendrini ha opposto
a sei strofette, e che non hanno, creda pure il
sig. Zendrini, risoluta la questione.

XI.

GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fisé
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol, — pensando — o idëal, sei vero.

11 febbraio 1872.

XII.

CANTO DELL' ITALIA

CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L' Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori
De la prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori
Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate
Il fratel Bertoldino,
O Bernardino. Ei cova, ei ponza, il vate,
Lo stil nuovo latino.

S' ell' è per Brenno, o paperi, sprecata
È omai la guardia. Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand' egli se ne andava.

Sí sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione
Sempre: ma lesta e scaltra
Scoto la polve di un' adorazione
Per cominciarne un' altra.

Cosí da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giú nel fango la turrita chioma
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare.
Cosí la eredità vecchia di Troia
Potei raccappezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata
E l'altro, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m'ha educata
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazïone,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicún e i Lami,
E il talamo e la culla
Aurea de' muli, e le contate fami,
E i motti del Fanfulla.

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro
La gloria del Cialdini,
Cantar l' idillio de l' età de l' oro
Di Saturno Bombrini;

E vo' l' umilità mia gualdrappare
Di stil manzonïano,
E recitar l' uffizio militare
D' Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa
Di Paulo Fambri, il grosso
Voltér de le lagune, è spiritosa
Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura
Di poco han superato,
Preferiscon d' assai la dicitura
Piú svelta del cognato.

E cosí d'anno in anno, e di ministro
In ministro, io mi scarco
Del centro destro su 'l centro sinistro,
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa,
Venda a un lord archĕologo inglese
L'augusta mia carcassa.

settembre 1872.

P. 174, v. 9-11. . . . . Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino?

Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino figliuolo del già astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Usci, 1636) si legge come un giorno « Bertoldino... torna a casa et vede l'oca che sta in un cesto grande a covare l'ova, et la fece levar su, et esso entrò nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l'ova con il podice, et erano ormai per nascere i pavarini » con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche cosí Bertoldino come certi poeti i quali sonosi messi a covar l'ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli delle covatura bertoldi-

niana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d'Italia, e delle pochissime indigene. Le raccomando a' poeti e a' filologi novelli.

P. 176, v. 16. E i motti del Fanfulla.

Questo verso mi attirò dal *Fanfulla* (3 gennaio 1873) una specie di recensione di certo mio scritto sul Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non hò mai scritti.

(Aggiunta alla seconda edizione)

« Del resto *Fanfulla* li citò [quei versi su
« V. H.] a dimostrare che in altri tempi il Car-
« ducci era stato fieramente avverso a Vittore
« Hugo, da lui oggi lodato e talora imitato. Se
« questo non si dimostra co' sonetti apocrifi,
« si dimostra con altri scritti innumerevoli del
« Carducci, e mi basta. » Così il *Fanfulla*, rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873

alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla,* se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti?

P. 178, v. 7. Venda a un lord archëologo inglese

Avverto che questo è un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano.

XIII.

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO

DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L' ora de la sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
I colli e i pian trasalgono,
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
  Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
  Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l' incerto tramite
Gittava il cavaliero

Il verde manto serico
De la sua donna al piè,
  Per te gittammo l' anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.

Ad altri, o dolçe Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciò che più in vita amâr;
  Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi;
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —

Va come fosca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl' itali petti assal;

Ne le auree veglie tacciono
La luce e l'armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà. —

XIV.

PER VINCENZO CALDESI

(OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE)

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
   Dormi, Vincenzo mio:
De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
   E dei forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare
   Di menzogne e di vanti!
No, s'anco le tue zolle attraversare
   Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come
La favolosa tromba,
No, gridar non vorrei di Roma il nome
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito
Io con gentile orgoglio
Dir potessi — Vincenzio, risalito
Abbiamo il Campidoglio —,

Tu scuoteresti via da le fredde ossa
Il torpor che vi stagna,
Tu salteresti su da la tua fossa,
O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo
Di libertà gittasti,
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo
De la vita sacrasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma
  Ci grava del peccato;
Impronta Italia domandava Roma
  Bisanzio essi le han dato.

marzo 1871.

XV.

A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCCI.

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v' abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero
Vostro passeggi il popolo davante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti: ei ne l'inferno
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

maggio 1874.

INDICE

Ripresa.

Libro secondo.

Finito di stampare
il di 10 Ottobre MDCCCLXXXII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

LEVIA GRAVIA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

1861-1867

EDIZIONE DEFINITIVA

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXVIII

PREFAZIONE

IN questo volumetto, che a richiesta dell' editore sig. Nicola Zanichelli ho rivisto e riordinato, il titolo di *Levia Gravia* non cuopre piú quella merce un po' mista che all' ombra sua navigava e naviga nell' edizione pistoiese del 1868 e in quelle poi del Barbèra, ma raccoglie insieme soli i versi composti da me tra il 1861 e la fine del 67.

Breve corso di tempo, e pure grande spazio della vita e tutta una storia a chi allora era giovine. Oh anni eternamente memorabili, quando l' Italia invasata dell' uno non vedeva nell' aritmetica piú né il dieci né lo zero! Oh età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle

strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato! Oh mesi eroici di *Roma o morte,* quando un mio amico allora moderato urlava *mostro* al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: *Ma perchè non lo fucilano?* Oh stagioni di splendore quando i commendatori appariano venerabili come una gerarchia di Eloimi, e i petti dei droghieri si gonfiavano sotto la croce dei due santi cavallereschi! Quelli che allora li bestemmiavano oggi devono contentarsi della corona d'Italia, ordine *minorum gentium,* meditato dalla vendetta presaga del marchese Gualterio (i colpiti nella ragione, superbia umana, sono alle volte divini) contro le orde minaccianti dei progressisti. Oh giorni d'epopea, quando il generale Cialdini cavalcando dal palazzo Albergati correva la città per sua e faceva scapitozzare il campanile di San Michele in bosco, acciò la bandiera tricolore potesse meglio annunziar di lassú

ai venti dell' Adria e delle Alpi come sopra quel colle di longobarda e papale memoria si compiacesse villeggiare Sua Eccellenza vittoriosa il duca di Gaeta! Chi non credeva allora, o chi avrebbe tollerato non si credesse, il duca di Gaeta essere il primo generale d' Europa? Mi ricordo la pietà grande, che, al rompere della guerra austriaca, i nostri buoni borghesi teneri di cuore avevano per quei poveri prussiani. Fortuna che il general Cialdini, spazzando come una procella il Veneto, marcerà su Vienna! A Vienna, gridavano, a Vienna, quando il generale partí. E, a memoria eterna di quella partenza per la vittoria, il Comune di Bologna fe' incidere di parole gloriose una lapide da murare nel palazzo Albergati. Non so poi se fosse murata o smurata.

Intanto su dal detrito della coltura di quindici anni avanti, che marcito a piè de' vecchi tronchi rifermentava anch' esso in quel ribollimento di tutta la materia nazionale, spampanavano allegramente, sotto gli stelloni delle vec-

chie albagíe, con la vegetale facilità delle debolezze, i rosolacci della nostra vanità letteraria.

Protesto che io non voglio dir male della generazione che fioriva ancora e di quella che venne su intorno al 59. Molto esse fecero per la patria, molto, col valore splendidamente addimostrato nelle prove delle armi, col consiglio opportunamente audace nei rischi della politica, con gli animi nobilmente accesi e concordi innanzi al santo ideale d'Italia, che pareva discendere allora allora dal cielo di Dio, tanto era bello, e invece albeggiava da tempo su le tombe dei nostri morti (sieno benedetti in eterno) e dai cuori dei grandi afflitti che ci erano maestri, padri e fratelli. Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto. Dal 45 in poi non si era piú studiato, né si poteva: anzi, tutto che avesse avuto apparenza di studio libero e indipendente intorno alle ragioni e alle forme dell'arte era vituperato; e si capisce. Ma il romanticismo fantastico del 48 doveva pur trasmutarsi in fatto materiato: la capelluta cometa estra-

vagante doveva turbinando accentrarsi e rotondarsi in pianeta girantesi con regolar rotazione. Quelle forme crepuscolari di salci piangenti, che erano i romantici, semoventi all' aure delle arpe eolie od angeliche, dovevano pur diventare uomini e uomini ragionevoli; e aveano, poveretti, tutte le voglie di rifarsi dalla quaresima. I classicisti e gli altri della letteratura civile erano nel travaglio digestivo del diventare parlamentari. I giobertiani, le teste grosse allora della coltura nazionale, accomodavano le filosofiche sopracciglia agli occhiali cavouriani, e dal bosco della facondia mangiata in foglia assorgevano al bozzolo della pratica. I puristi poi, dinanzi all' esercito piemontese, all' alleanza francese, all' unificazione della legislazione, dell' istruzione, parevano tanti cani bastonati. Per fortuna, di tedeschi allora non si parlava, se non per maledirli (né di questo avevamo tutti i torti); per maledirli, o per disprezzarli come un popolo senza letteratura, con una filosofia trascendentale e con una critica altrettanto trascendentale che sciupava i testi latini cosí schietti e gustosi

nelle edizioni de' preti. *Trascendentale!* Rabbrividisco ancora se tento risentire con la memoria la impressione demoniaca di quel vocabolo su le nostre patriotiche fibre.

Avevamo vinto — si credeva, facendo inegual giudizio della virtú nostra — con e mercé la fortuna, l'astuzia, la Francia. La fortuna, ubriacatici col buon evento, ci andava lusingando e ammollendo con la sicurezza nell'esaltamento nervoso delle nostre forze, per poi delusi abbatterci nella sfiducia e nel disprezzo di noi stessi. Di astuzia ci reputavamo ancora maestri solenni; e strizzandoci l'occhio gli uni verso gli altri ci ammiccavamo accennando a gesti, che, mentre Napoleone III credeva di darla a bere all'Italia, l'Italia la dava a bere a Napoleone III, e poi Napoleone III e l'Italia d'accordo la davano a bere all'Europa: cosí le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s'impiastricciavano sempre piú nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, academia arcadica e idealistica in

letteratura. Dinanzi lo spaventacchio della Francia marciavamo barcollanti tra le logiche contraddizioni della servilità e dell'odio. Eravamo, secondo le teoriche giobertiane, il primo popolo del sistema planetario; per altro, dopo i francesi, e ciò contro le teoriche giobertiane.

E facevamo, intanto, una letteratura pelasgica.

Il romanzo storico, in fatti, vestito da guardia nazionale, correva, coll'uzzolo d'un vecchio a cui manca il meglio, dietro la politica; e pretendeva esercitare in piazza le disgustose funzioni del suo concubinaggio legalizzato in nome dell'unità e della libertà. Il teatro italiano risorgeva da tutte le parti. Noi pochi, facendo delle braccia croce, gridavamo « grazia. » E confessavamo l'Italia essere la piú drammatica nazione del mondo. Non firmammo ieri la convenzione con la Francia? e il marchese Pepoli non è lí pronto a tagliarsi la mano con cui la firmò, se ella non avesse a significare la imminente entrata degl'Italiani in Roma? Inutile!

Non c'era caso di passare per una vía che non ci cascasse tra capo e collo un capolavoro drammatico. Il leopardismo intisichito allungava le sue braccine di ragnatelo inflanellate di frasi verso il manzonismo; e il manzonismo idropico traeva di gran sospiri, che parevano tanti *Ei fu,* verso il leopardismo; e mescolavano le loro acque. E il verso sciolto co' vapori isterici del romanticismo e la strofe libera con le emorroidi classiche ballonzolavano intorno.

La critica era quale esser deve fra un popolo giovine: tutta sentimento. Ricordo ancora un viso di.... Di che cosa o di che parte del corpo umano o bestiale monsignor Della Casa non vuole che io dica in italiano, ma Orazio lo dice in latino: *podex crudae bovis.* Ricordo, dunque, ancora, quel viso. Aveva certi occhiettacci affogati dentro una grassa di giallo sporco colante come strutto; e de' versi giudicava strisciando la destra gota sbarbata sul libro o sul manoscritto non senza lasciarvi i segni; e poi sgranava quegli occhiettacci di sbieco verso i tra-

vicelli, e arricciava il niffolo, e fiutava; e grugniva: *'Un c'è affetto, guà.* Un altro — che Catullo avrebbe chiamato *salaputium disertum*, e io, se il reo monsignore, che pur fu scrittore bellissimo e scrisse il *Forno* e la *Formica*, non me lo vietasse, chiamerei benissimo un cazzerellino tutto voce e penne — ma la voce era come d'un coniglio che zighi e le penne come d'un'oca cui un industre paesano di Castel bolognese abbia alleggerito del bianco mantello ed ella mostri i bordoni — quel *salaputium disertum*, dico, significava sempre la sua approvazione battendo il pugno sul tavolino e berciando: *Qui c'è del fegato.*

Del resto, Vittorio Emmanuele e il general Garibaldi facevano, in critica e in estetica, poveretti!, le spese di tutto e per tutti. Un professore, a punto di estetica, scopriva raffigurato il capitano del popolo non so piú se nell'Aiace o in quale de' due Edipi di Sofocle. Beatrice che cosa significasse, si era alla fine scoperto. To', l'Italia una! O non si presenta a Dante nel paradiso terrestre con tanto di tre colori a dosso

e d'intorno? Un professore di lettere italiane a ogni ricorsa di quindici giorni terminava la lezione con un grande abbracciamento tra Vittorio Emmanuele e Dante. Le signore battevano furiosamente le mani. Quel rincontro tra un vivo e un morto, tra quel re fortemente tarchiato e quel poeta rabbiosamente magro, tra il naso erto e i mustacchi del sabaudo schiaffeggianti l'aria con biondo orgoglio e il superbo naso spiovente e le guance sdegnosamente cascanti dell'etrusco, tra l'uniforme del generale piemontese e il lucco del priore fiorentino, tra il kepí (non usava ancora l'elmo, sotto cui Vittorio Emmanuele stava cosí male) del militare monarca e il cappuccio del repubblicano letterato; quel rincontro di quel *countacc* e di quell'*alma sdegnosa* cosí a mezz'aria, nella region dei rondoni, feriva la fantasia delle nostre signore; la quale, come tutti sanno, è tanto puramente estetica!

Di lingua si seguitava a parlare, come sempre: la lingua italiana morirà, e gli italiani sa-

ranno anche lí a contendere se ella sia mai esistita. Il toscanesimo co' suoi solecismi e le gentilezze infranciosate faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei cittadini del nuovo regno. *Mi sun tuscann*, giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell' odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napolitani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare a' suoi piedi i minuzzoli che egli Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava via di quando in quando colla salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare. La grammatica andava come poteva, come i cani in chiesa: peggio per lei se ne toccava da tutti. *Eh giuraddio*, sacramentavano i manzoniani e i giustiani della regía non anche allora nelle apparenze cointeressata, *noi s' è fatta l' Italia con gli spropositi.*

E intanto fabbriche idropiche, tisiche, rachi-

tiche, le piú brutte che la terra del Panteon e della loggia dell' Orcagna abbia mai sopportate, ci crescevano e ne si premevano intorno, come tanti ergastoli della fantasia, come tanti stabilimenti penali dell'estetica. E un popolo dl statue, negl'intermezzi della tassa su la ricchezza mobile e del corso forzoso, saltava su a consolarci. Oh dèi dei Museo vaticano e del Nazionale di Napoli! oh santi di Donatello e di Michelangelo! che statue! Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo coll'incubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giú lungo le gambe volgendo i becchi verso l'occidente. E con que' musi, quelle figure, guardando nel vuoto, dicevano al sole annoiato e alle stelle che ridevano tra loro: Noi siamo le glorie d'Italia.

Ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto

e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e i berretti de' soldati, brutto lo stemma dello stato, brutti i francobolli. C'era da prendere l'itterizia del brutto. Certa mattina, in vapore, una sfilata di colline picene sul mare (perdonatemi, o antichi dèi della patria) mi parvero tante berrette d'impiegati che si levassero allora da letto. E giunto al Verbano dimandai: Che è questa sputacchiera?

Tornavo dal centenario di Dante in Firenze. Avevo notato su lo sfilare di quelle processioni cosí contente di sé e del loro bocío e del fruscío delle loro bandiere gli atteggiamenti delle grandi statue che dal campanile di Giotto al palazzo della signoria popolano di gloria e di bellezza il nido di quella democrazia che rallumínò il mondo. Le barbute facce degli apostoli stavano dispettosamente mute: le madonne e le sante piegavano le teste sotto un nimbo di tristezza fatale, quasi nel presentimento delle sventure e vergogne vicine; i santi battaglieri si contor-

cevano fremendo; e nella calma divina di san Giorgio sorpresi un lampo d' ira e come un atto di metter mano. Non potei tenermi dal gridare: *Giú e botte da orbi, o fratello!* Un classico di romagnolo che m' era lí al fianco sentí soltanto l' ultima parola, e se la prese per un saluto. Mi abbracciò tutto rosso, mi sbatacchiò contro il muro, urlando quanto n' aveva in gola: *Viva l' Italia, il poeta divino e il veltro ghibellino!* Non pretendeva mica il brav' uomo di far versi: ma la poesia di quegli anni era su per giú tutta cosí.

E pure io avea seguitato un po' di tempo a far del mio meglio per ispingere punzecchiando il rossinante del mio idealismo lungo la via sacra, in coda ai palafreni impennachiati e alle gualdrappate alfane, dietro gli effluvii trionfali. Ma non ci fu versi: la magra bestia pur zoppicando rignava e traeva calci e giuocava di morsi; scappò di traverso a scorticarsi per le siepi e a brucare i cardi. Io finalmente, lasciata lei a' suoi cattivi gusti e le bestie giudiziose ai loro trionfi

riparai nella solitudine co'miei pensieri, traendo un sospiro lungo e largo che parve uno sbadiglio. Non ne potevo piú. È pure un vil facchinaggio quello di dovere o volere andar d'accordo co' molti! Allora anche proposi di metter giú ogni ambizione di poeta e dare i miei studi e tutta l'operosità dell'ingegno alla storia letteraria e alla filologia. Il proposito era savio, e fu male non durarvi.

Io credo fermamente che oggigiorno in Italia, a chi voglia mantenersi quel po' di reputazione che possa essersi fatta o come uomo di studi o come persona seria, non convenga, prima di tutto, scrivere. Che se uno non può resistere alla puerile abitudine di sporcarsi le dita d'inchiostro col pretesto d'illuminare o divertire il mondo, scriva, se vuole, de'cattivi romanzi e de'pessimi drammi; ma versi, no. Che se l'infelice è da vero invasato dal *fanaticus error* dei versi, se per congenito cretinismo la sua animalità s'è ostinata a quel noioso giuoco di pazienza

che è l'accasellare un dato numero di parole in un dato spazio di linea, se per un intellettuale ballo di San Vito egli è condannato a pensar balzellone con quei saltellini che si chiamano strofe, non voglia dare spettacolo pubblico di sè, oibò! si riserbi per gli amici e per la serva, o a spaventare e volgere in fuga i creditori. Perchè, badino bene i giovani educati, far versi in Italia è un'abietta vocazione e un mestiere vigliacco.

L'italiano, contro un'opinione assai superficiale, non è popolo poetico, o almeno non è piú tale da un pezzo, o al piú non ama in versi che le gale, non gusta che gli spumoni, non sente che l'istrionía. Il popolo italiano può darsi abbia genio per le arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle piú calde espansioni mira con

mente fredda all' utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio.

E per il poeta egli sente fra la compassione annoiata e l' avversione paurosa la quale si ha per un essere che esca dalle norme e forme consuete dell' umano organamento: ciò quando lo rispetta. Ma le piú volte lo considera come un che di mezzo tra il buffone delle antiche corti e il pazzo melanconico dei romanzi sentimentali; e tiene sè stesso troppo educato e civile per divertirsi con un buffone e con un caso di patologia. In altri casi l' idea che dell' individuo verseggiatore si fa il popolo italiano è sempre quella del poeta delle compagnie comiche d' una volta, o de' vecchi cantastorie che una volta annoiavano di lor nasali declamazioni accompagnate da un infernale segar di violino le piazze i ponti ed i porti rallegrati dal sole. E se l' individuo verseggiatore veste, per esempio, decente, il popolo italiano ha un istintivo timore che quell' abito non sia suo, e che nell' individuo ben vestito si smascheri a un tratto il pitocco a chiedergli

un po' di soldi per rinfrescarsi la gola o per isdigiunarsi. Ora i suoi soldi il popolo italiano, rincivilito com' è, li vuol serbare per gli orbini di Bologna che suonano il violino meglio certo dei vecchi rapsodi, o pe' piccoli calabresi, non redenti ahimè! dall' abate Zanella, i quali almeno strimpellano una chitarra vera invece di una metaforica *cetra.*

Finalmente il popolo italiano, per essere giusti anche con lui, che in somma è carne della mia carne e sangue del sangue mio (salvo la trasmissione), nel fòro della sua coscienza sta sempre onestamente su la guardia, per non essere una bella volta aggredito e preso pe 'l collo dalla vera poesia. Ei non vuol compromettere la sua serietà: la sua commozione lacrimosa, i suoi raggianti entusiasmi, la fatica delle mani e magari de' piedi plaudenti, ei la serba tutta per la frase, per la frase, amor suo, in fin di periodo, là ne' teatri, ne' camposanti, nelle academie, nei banchetti, nelle università, in parlamento. Là, là, in quel polverío di ammirazioni con la tosse, in quella baldoria di

sventolati entusiasmi, in quel tanfo di patriotismo e di vino, di virtú e di muschio, di estetica e di sudore, di critica e d'olio da lumi, in quel mercato di carne, di viltà e di ciarlataneria; là, là, siede e troneggia il vostro giudice, o fantastici superbi, o metafore ambulanti, che vi credete avere uno sgorgo di armonie intime periodico, che credete veder salire dai vostri cervelli solitari de' fantasmi pensosi come tanti spazzacamini o geni del commendator Monteverde. Ringraziate col cappello in mano, miserabili, se alcuno di que' gentiluomini, sentendovi declinare poeti, vi domanda graziosamente: A quando l'accademia?

E tutto questo è il men male.

Nella vita pratica e nel maneggio delle faccende, che l'individuo verseggiatore, essendo per disgrazia un bipede, dee aver comune con gli altri bipedi civili ma non verseggiatori, lo sciagurato ha da essere necessariamente un.... Come s'ha a dire? Minchione, è poco. Aiutia-

moci anche noi con le frasi. Una specie di fanciullone sempre sviato dietro le farfalle e a rischio sempre di battere il naso nelle cantonate, un lievito sciocco da essere rimpastato ad arbitrio del primo furfante che voglia metterci dentro del sale, un organino da caricare in certe occasioni per suonare a conto di questo o di quello queste o quelle arie secondo si monta il registro.

Uscite di casa dopo ore di lavoro che una volta si sarebbe detto benedettino, e il primo che vi capita fra' piedi è buono di salutarvi cosí: Beato lei, che almeno se la diverte! dica la verità, quanti sonetti ha sfornati oggi? E chi vi abborda cosí sarà un avvocatino, che non ha altra faccenda se non di portare a spasso tutto il giorno la sua chiacchiera politica. — Andate per un affar di denaro... Ah, un poeta a firmare una cambiale! Vi lascio immaginare i commenti, e ripenso al commentatore, che indi a pochi mesi fallí, non da vero per frode, pover uomo!

Andate a rendere testimonianza in un pro-

cesso; e il pubblico ministero non manca di avvertire i signori giurati che non vi diano retta. *L'illustre poeta avvezzo a cogliere fiori nei giardini delle Muse....* e via e via con quella processione di tropi che suole accompagnare il santissimo sacramento della giustizia nell' eloquenza dei pubblici ministeri. E dire che quel severo sacerdote di Temi è uomo che rallegra poi la conversazione con amenissime spiritose invenzioni. Raccontava, per esempio, una volta, che, in non so qual battaglia della campagna di Russia, suo padre, o salvo il vero, un suo prossimo parente, avendogli un cosacco con una sciabolata tagliato via un pezzo di cranio e colando per la grossa fessura il cervello, si chinò presto presto, raccattò del cervello che gemea da un altro cranio spaccato di cosacco per terra, lo soppressò dentro il cranio suo e lo rimpastò col cervello suo; e cosí visse molti anni. Tra il sacerdote di Temi e me fiorista delle Muse chi piú... poeta?

Sarete uomo di poche parole e di pochissime amicizie; difficile a dar la mano, difficilissimo a dare e ricevere il *tu*; avrete dato invece prove convincentissime di possedere certe virtù il cui fermo e continuo esercizio l'uomo ha anche bisogno d'imparare da certi quadrupedi, di essere, cioè, indipendente come un gatto, costante come un mulo, filosofo come un orso. Ciò non impedirà che un imbecille, con la scusa di farvi il bozzetto, dopo misuratevi a centimetri le mani e i piedi (tali atavismi guantai e ciabbatineschi, come anche la gran perizia di parrucchieria, attestano il legittimismo democratico di molta critica odierna italiana), esca poi a far sapere alle persone che voi credete ancora all'onestà e all'amicizia (certa marinatura di scetticismo mostra l'uom navigato nella *distinzione*, come dice quella gente), e che credete amici tutti gli uomini, e onesti tutti gli amici, e che questi vi menano ubriacato di parole a recere altre parole; ma che voi in fatti amate i banchetti dove si beve bene, gli amate in qualunque occasione, per

qualunque pretesto, con qualunque partito; e che voi in fondo non siete né rosso né verde né bianco, e che porreste il berretto, o non so che altra cosa, ai piè d'una donna che vi sorridesse; e simili ciance, le quali, con quest'aria di spirito e di morale che tira oggi in Italia, possono anche parere cose gentili e onorifiche e che voi dobbiate ringraziarne quell'onesto e intelligente signore.

In verità, a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo (lo tengano a mente i miei ammiratori) è di risponderc con uno schiaffo.

Ma torniamo a parlare di cose allegre, cioè di pazienza: della pazienza alla quale è condannato chi ha da scontare peccati di poesia. Ecco qui anche due bozzetti.

Notino i lettori: io non fo come certo arcade cattivo soggetto, il quale rovescia il brodo di lasagne de' suoi versi sciolti su chi gli ha fatto del bene, e poi protesta che la sua ribaldaggine è poesia, e della poesia non rende

conto; io dichiaro anzi che i miei bozzetti, fatti e da fare, sono tutti dal vero.

Primo bozzetto. Al ristoratore. « Ah l'autore del *Satana!* Dopo tanti anni, chi l'avrebbe detto? ti trovo famoso. Sono tornato, sai, or è due mesi, dall'America; e sento parlare di te da vero con molto favore. Ne ho piacere. Beato te che in fondo credi sempre a qualche cosa! Perchè nel *Satana,* vedi, c'è dell'idealismo: oh se ce n'è! Bisogna aver passato la linea anche nella vita, per trovare e fare il realismo vero. Io non scrivo versi; ma, se avessi tempo, vorrei, e forse potrei, essere il Byron della seconda metà del secolo, un Byron italiano costituzionale. Sentiresti! Tutto ho conosciuto, tutto ho provato, tutto ho sofferto. Ho fatto il mercante di schiavi, ho avuto un'amante negra, ora ho una bambina mulatta: essa è il mio poema. Mi son dato al commercio, e giro per affari. Potresti farmi una raccomandazione per il prestito di Bologna? Questi sono i miei inni a Satana. Io rimo in cambiali. Cameriere, il conto! Settantacinque centesimi per una costoletta? Eh, tirate alla pelle voialtri. »

Altro bozzetto. Per istrada, il giorno dopo pubblicata qualche poesia. « Mi rallegro, sai, di cuore. Eh, una volta mi divertivo anch'io coi versi; e, non fo per dire, ma in secondo anno di rettorica agli Scolopi ero sempre io che leggevo all'accademia di san Luigi Gonzaga. Il metro del mio cuore erano i quinari: che gusto a farli!

Palma del Libano!
Rosa d'Engaddi!
Giglio di Gerico!
Fior di Saron!

La Gilda, vedi, serba ancora tutte le romanze che io composi per lei quando si faceva all'amore. Ma ora, che vuoi? non ho piú il capo ai versi. La politica, figlio mio! quanti fiori e frutti annebbia la politica! Fortunato te e benedetta la sorte che ti ha salvato nei sereni campi dell'ideale! Del resto, e di nuovo, mi rallegro di cuore. Gran bella cosa quell'ode! Peccato per altro che tu ti ostini in cotesto genere! Oh, se tu volessi tornare alle dolci memorie della gioventú, alla poesia dove c'è affetto! Ti ricordi?

Va per la selva bruna
Solingo il trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna. »

Costui dalla poesia *dove c' è affetto*, alle nuove elezioni sarà deputato di certo.

Tale essendo il concetto che s' ha in Italia della poesia, cioè quello d' un giuoco da conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i piú imbecilli; è naturale che la gente a modo creda di onorarvi comandandovi in certi casi versi del tal genere per la tal ora, come in certi pranzi si ordina una pietanza al trattore.

Direttori o presidenti di scuole normali, di società ginnastiche, di *clubs* alpinisti, avendo bisogno dell' inno per le grandi occasioni, ed essendoci ancora l' uso che per gli inni occorrano parole in rima, vi chiedono di far loro quel servizio, di mettere insieme tante sillabe in *ar* o in *or*, o meglio in *on*, quante bastino per la musica. E in vano voi cercate di far capire a

quegli egregi signori che non credete di aver fatto mai azioni da lasciare altrui il diritto di tenervi cosí scioperato da scrivere sur un tema per musica.

Batte un terremoto, viene a settentrione o a mezzogiorno un diluvio d'acqua o di fuoco, manca la pappa agli asili infantili o ci vogliono nuovi giocattoli per i bambocci dei giardini frœbeliani, c'è degli artisti da illudere e de' lampionai dell' opinione pubblica da soccorrere? Ed ecco una congiura di tre, di cinque, anche d'uno, a organizzare una strenna, un *album*, un giornale straordinario, un numero unico. È socialismo borghese, è questua filantropica: se non che i cappuccini non vi chiedono l'elemosina del pensiero, e i socialisti rischiano d'andare in prigione; e a cappuccini e a socialisti potete rispondere, adesso o almeno per adesso, *Non ne ho*, o *Non voglio esser dei vostri*. Ma provatevi un po' a dire a quegli altri: — Intendo le veglie di beneficenza: a ballare e mangiare in sale calde e illuminate e fiorite per consolare quelli che han fame e freddo al buio, la gente ci si gode, anche pe 'l tacito raf-

fronto; ma ai danni, per esempio, d'una inondazione di fiumi aggiungere una inondazione di noia in prosa e in rima, seccare una parte del prossimo per il problema di asciugar l'altra, non la intendo. — Provatevi, dico, a risponder cosí; e vedrete grinte e reputazione che vi faranno.

Capisco che è il sommo della ingratitudine. Come? la borghesia vi tollera, la borghesia mostra sentire il bisogno di darsi l'aria alla Luigi XIV di promovere la poesia nazionale come la coltura delle barbabietole e la pollicoltura; e voi non vi credete in obbligo di comporre madrigali a ogni sua voglia, di empire gli albi di tutte le Maintenon ministresse in ritiro, di tutte le Pompadour generalesse in attività, di tutte le La Vallière figliuole di borghesi zoppe o guerce e dannate strimpellatrici di pianoforti?

Essendo da tutte queste ragioni costretto a riputare quel della poesia un mestiere molto pericoloso e un tantino infamante, avverto i

troppi signori che mi onorano di eleggermi per lettera giudice dei loro versi editi e inediti, com'io sono sempre per il no *a priori*. Lo avverto qui, appunto per rispondere a tutti in generale, perché rispondere a ciascuno in particolare riuscirebbe impossibile: quando anche concedessi otto ore della giornata a spogliare le corrispondenze e leggere i versi, e altre otto a vergare i miei autorevoli giudizi e le mie savie osservazioni, mi mancherebbe poi, giacché mangiare e dormire un poco bisogna, il tempo di provvedere alla spesa dei francobolli.

Riconosco che è un fiorito indizio della coltura del bel paese, vedersi arrivare tutti i giorni some di versi, non pur d'autori liceali del second'anno, ma di ginnasiali della terza, e di medici e di avvocati e di soldati di terra e mare, e di guardie di pubblica sicurezza e di guardie del dazio e di guardie di finanza e di preti, e d'intendenti e di prefetti e di deputati e mogli di deputati, e di giornalisti e di banchieri e di professori di idroterapia e d'assistenti di chimica e di cameriere. Capisco che

c'è ragione di confortarsi quando un liceale di second'anno vi spedisce una poesia e vi annunzia una commedia, che gliele mandiate a inserire nel *Fanfulla della Domenica*, e vi scrive e riscrive e telegrafa che vi affrettiate, perchè quella pubblicazione gli può essere un titolo per passare agli esami di matematica. Ammetto ch'è un gran piacere a sentire un moccicone dirvi sul muso, che per ora vuol fare all'amore con una delle solite sgualdrine, e che ad amar la patria ci penserà da vecchio. Ammetto che c'è da far buon sangue a sentirne un altro spifferarvi di queste confessioni: « Ho diciassette anni, son triste triste, non ho voglia di far nulla, non credo in nulla, nulla mi piace se non forse le donnine, ma in fondo mi annoio di tutto; i servitori di casa mi dicono che *ci ho un talentone* (e allega le prove): che ho da fare? » (Impiccatevi, risposi per cartolina súbito, quella volta). Confesso che a sentirmi sparare a bruciapelo certe dichiarazioni, come per esempio: « Voi non siete solamente il maestro de' bolognesi, siete il maestro

di tutti gli italiani », mi devo mettere le mani sul cuore per raffrenare le troppo dilatate palpitazioni: non mi ci mancherebbe proprio altro, per Giove Statore!

Sento, capisco, ammetto, confesso tutto codesto; ma dichiaro e protesto che un giovane che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, e, se lo confortassi e consigliassi, mi parrebbe d'incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato di eccitamento e d'aiuto alla corruzione. Del resto, case di tolleranza e giornali letterari non ne manca in Italia.

Per queste e per molte altre ragioni era stato savio consiglio quello da me preso dopo il 61, lasciar da parte i versi e darmi tutto agli studi filologici e di storia letteraria. E fu male non perdurarvi. Ma allora almeno, quando i vecchi amori mi ritentavano e tornavo a peccare, un po' di pudore mi restava: peccavo travestito da Enotrio Romano, per non scemarmi co' versi quel po' di credito che mi poteva dare la prosa.

In tali disposizioni d' animo e di tempi e di studi furono scritti i *Levia Gravia*, e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretenzione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sè, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto fra loro; si balocca facendo sul serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto. Rileggendomi, mi giudico come un morto; e anche di questo volumetto che do a ristampare veggo e sento la livida screziatura e il freddo come d'un pezzo di marmo che aggiungo a murare il sepolcro de' miei sogni di gioventú. Sparite via presto, o morticini; io non ho né il tempo né la voglia di farvi né meno il compianto

Una volta certo diario moderato di prima bussola distingueva, a proposito del *due decembre*, tra delitti utili e delitti inutili. A tale stregua l'inno a Satana fu una birbonata utile:

birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l'esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi uscí dalle mani tanto volgare. L'Italia col tempo dovrebbe inalzarmi una statua, pe'l merito civile dell'aver sacrificato la mia coscienza d'artista al desiderio di risvegliar qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene, proprio come una di quelle che accennai piú a dietro e come a' nostri scultori non sarà difficile farla. Sia brutta, o madre Italia, sia brutta; perché allora io fui un gran vigliacco nell'arte.

E ne porto meritamente le pene da tutti questi ragazzi sgrammaticanti che non cessano invocarmi poeta di Satana. E ne porto giustamente le pene nel veder messo il mio nome a canto a qualche altro nome che raffigura e risuona quanto di piú vano, di piú falso, di piú istrionico, di piú basso e di piú buffo repeva nei fondacci della vecchia grafomania italiana; che rappresenta quanto nella nuova si denuda piú vizzamente sfacciato, piú bolsamente ciarla-

tano; che raccoglie tutte le infermità le viltà le bugie di una transizione che finisce e d'una che incomincia. I nostri vecchi credevano, e crede il popolo ancora, che i girini, i quali saltellano bulicando dal polverone d'estate non a pena le prime gocce grosse, fitte, frementi e frescamente odoranti, di un acquazzone d'agosto l'abbiano immollato, fossero e sieno metà fango e metà materia organica che diventerà ranocchio. Tale qualche nome: fango è di certo; ranocchio, vedremo.

Bologna, 27 luglio 1881.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LEVIA GRAVIA

1861–1867

Perdesi l' inno mio nel vuoto, quale
Per gli silenzi de la notte arcana
Canto di peregrin che s' allontana.

G. C.

LIBRO PRIMO

I.

CONGEDO

Come tra 'l gelo antico
S' affaccia la vïola e disasconde
Sua parvola beltà pur de l' odore;
Come a l' albergo amico
Co 'l vento ch' apre le novelle fronde
La rondinella torna ed a l' amore;
Rifiorirmi nel core
Sento de i carmi e de gli error la fede;
Animoso già riede
De le imagini il vol, riede l'ardore
Su l' ingegno risorto; e il mondo in tanto
Chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,
Luce d'amor che la mente saluti,
Su l'ali de la vita ancor s'aderge
A te l'anima mia,
Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge:
Al sol così che asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorride da le piume
L'infermo e 'l sitibondo occhio v' immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
A i color de la vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo
Dolore io chiusi, poi che la minaccia
Del tuo sparir sostenni, e quante pene!
Tal del seguace rivo
A poco a poco inaridir la traccia
L'arabo vede tra le mute arene,

E sente entro le vene
L'arsura infurïar, e mira, ahi senso
Spaventoso ed immenso!,
Oltre il vol del pensiero e de la spene
Spaziar silenzïoso e fiammeggiante
Il ciel di sopra e 'l gran deserto innante;

E giace, e il capo asconde
Nel manto, come a sé voglia coprire
La vista, che il circonda, de la morte:
E il vento le profonde
Sabbie rimove e ne le orrende spire
Par che sepolcro al corpo vivo apporte:
I figli e la consorte
Ei pensa, ch'escon de le patrie ville
Con vigili pupille
Del suo ritorno ad esplorar le scorte,
E in ogni suono, ch'a l'orecchio lasso
Vien, de' noti cammelli odono il passo.

Or mi rilevo, o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel desio
Onde elitropio s' accompagna al sole.
Ma de l' età novella
Ove i dolci consorti ed ove il pio
Vólto e l' amico viso e le parole?
Come bell' arbor' suole
Ch' è dal turbin percossa innanzi il verno,
Tu, mio fratel, tu eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze de l' amico e l' ossa.

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Da l' acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesa
Al reo mondo non fu, ché la vestisti
Di sorriso e disdegno; e sei partita.

Con voi la miglior vita
Dileguossi, ahi per sempre!, anime care;
Qual di turbato mare
Fra i nembi sfugge e di splendor vestita
Par da l'occiduo sol la costa verde
A cui la muta con l'esilio e perde.

Dunque, se i primi inganni
Mi abbandonaro inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo riso a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorriasi a te seguir, bella immortale,
Quand'apri ardente l'ale
Vèr' l'infinito che ti splende in vista:
A me l'anima è trista;
Perdesi l'inno mio nel vuoto, quale
Per gli silenzi de la notte arcana
Canto di peregrin che s'allontana.

Ma no: dovunque suona
In voce di dolor l'umano accento
Accuse in faccia del divin creato,
E a l'uom l'uom non perdona,
E l'ignominia del fraterno armento
È ludibrio di pochi è rio mercato,
E con viso larvato
Di diritto la forza il campo tiene
E l'inganno d'oscene
Sacerdotali bende incamuffato,
Ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.
Intuona, o musa mia, gl'inni novelli.

Addio, serena etate,
Che di forme e di suoni il cor s'appaga;
O primavera de la vita, addio!
Ad altri le beate
Visïoni e la gloria, e a l'ombra vaga
De' boschetti posare appresso il rio,

E co 'l queto desio
Far di sé specchio queto al mondo intero:
Noi per aspro sentiero
Amore ed odio incalza austero e pio,
A noi fra i tormentati or convien ire
Tesoreggiando le vendette e l' ire.

Musa, e non vedi quanto
Tuon di dolor s' accoglie e qual di sangue
Tinta di terra al ciel nube procede?
Di madri umane è pianto
Cui su l' esausta poppa il figlio langue;
Strido è di pargoletti, e del pan chiede,
È sospir di chi cede
Vinto e in mezzo a la grave opera cade,
Di vergin che onestade
Muta co 'l vitto: e di chi piú non crede
E disperato nel delitto irrompe
È grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S' arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su ne le nubi, e freddo il vento spira:
Del turbine ne l' ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare.
L' umana libertà già move l' armi:
Risorgi, o musa, e trombe siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?
Troppo è gran vanto a sí debili tempre:
Torniam ne l' ombra a disperar per sempre

II.

IN UN ALBO

Ancor mi ride ne la fantasia
L'onesto sguardo, o giovinette, e 'l viso
E de le vostre inchine fronti il riso;
 E ad altri dí la mente si disvia
Quando m'apparve amor cosa celeste;
E con sospir strisciare odo una veste
 Bianca tra i fiori al lume de la luna,
Mesco mormorii dolci a l'aria bruna.

Povero peregrino in chiusa valle,
Timido de la notte erma fra i sassi,
Se leva gli occhi su del monte a i passi
Ond' è calato e vede le sue spalle
Ancor vestite del soave raggio,
Pensa il principio del lontan viaggio
E del luogo natio la primavera
Ed il foco paterno in su la sera.

Al sole al verde a gli amorosi venti
A le dolci armonie pe 'l mondo sparte
Sospira il cuor; ma la bufera in parte
Mi respinge ove infuriano i viventi
Odi e amor di mill' anni e da le tombe
Sorgono accenti d' ira e suon di trombe.
Non uditeli voi, ma pure e liete
De la fugace rosa il fior cogliete.

PER UNA RACCOLTA
IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA

Sparsa la faccia bianca
De la fuggente vita,
Con la persona stanca
Abbandonarsi a l' ultima partita
Lei che sposa virginea
Pur or ne arrise di beato amor;

Sentir com' angue gelida
E questa e quella mano;
Gli occhi mirar che vitrei
Orribilmente nuotano nel vano
Forse in cerca de i pargoli
A lo sguardo nascosi ahi non al cor,

De i pargoli che muti
Intorno al letto stanno
Rigando i volti arguti
Di lacrimette, ed il perchè non sanno
E come sogno i fervidi
Baci materni penseranno un dí;

E intorno l'ombra stendersi
De la morte odïosa,
Mentre pur su 'l cadavere
Si lamenta con Dio la madre annosa
Ch'abbia a compor ne l'ultima
Pace chi a premer gli occhi suoi nutrì;

Deh quanta pièta! E pure
Dolori altri secreti
Conosco, altre sventure,
Che di solenni lacrime a' poeti
Non chieggon pompa. Apritevi,
De la miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide
Paglie mal sai celare
La nudità che informasi
Da l' ossa attratte e orribile si pare
Tra i pochi cenci luridi,
Forma dolente umana, oh qual tu se'?

Il secco occhio splendente
Con le pupille ignave,
Il sudor che di lente
Righe solca le tempia oscure e cave
E rappreso su l' umida
Fronte il cinereo mal piovente crin,

E quel vermiglio lurido
Ne le saglienti gote,
Quel faticoso anelito
Da l' osseo petto cui la tosse scuote
Acre profonda ed arida,
Quel sangue de la bocca in su i confin,

Annunzian, fere scorte,
La grande ora suprema.
Al passo de la morte
Niun la prepara? e niuno è che qui gema?
Ecco: un parvol si strascica
Su quelle paglie, e chiede pur del pan;

E un infante co 'l rabido
Vagito de la fame
Contende, ansa, travagliasi
Co 'l viso macro, con le dita grame,
Intorno de l' esausta
Poppa. Ella guarda, e a sé lo stringe in van.

Lente cadon le braccia,
Il guardo le si vela,
E pia morte la faccia
De gli affamati suoi figli le cela.
Devoti essi a la livida
Colpa ed al vorator morbo son già.

L' uomo, doman, che tolsela
Vergin bella e pudica,
Su 'l deforme cadavere
Darà un guardo tornando a la fatica
Usata. Ozio di piangere,
Dritto d' amare il misero non ha.

IV.

CARNEVALE

VOCE DAI PALAZZI

E tu, se d'echeggianti
Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva
Di pin canora, o stretto in chiostri orrendi,
Voce d'umani pianti
E sibilo di tibie e de la belva
Ferita il rugghio in mille suoni rendi,
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,
Là su quell'alpe volentieri io scerno.

Una caligin bianca
Empie l'aer dormente, e si confonde
Co 'l pian nevato a l'orizzonte estremo.
Tenue rosseggia e stanca
Del sol la ruota, e fra i vapor s'asconde,
Com' occhio uman di sue palpebre scemo.
E non augel, non aura in tra le piante,
Non canto di fanciulla o vïandante;

Ma il cigolar de rami
Sotto il peso ineguale affaticati
E del gel che si fende il suono arguto.
Canti Arcadia e richiami
Zefiro e sua dolce famiglia a i prati:
Me questo di natura altiero e muto
Orror piú giova. Deh risveglia, Eurilla,
Nel sopito carbon lieta favilla;

Ed in me la serena
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso
Che primavera ove si volga adduce.
A la sonante scena
Poi ne attendono i palchi, ove dal viso
De le accolte bellezze ardore e luce
E da le chiome e da gl' inserti fiori
Spira l' april che rinnovella odori.

VOCE DAI TUGURI.

Oh se co 'l vivo sangue
Del mio cor ristorare io vi potessi,
Gelide membra del figliuolo mio!
Ma inerte il cuor mi langue,
E irrigiditi cadono gli amplessi,
E sordo l' uomo ed è tropp' alto Iddio.
O poverello mio, la lacrimosa
Gota a la gota di tua madre posa.

Non de la madre al seno
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco
Presse gli estremi aliti suoi la neve.
Da l' opra dura, pieno
Il dí, seguiva sotto iniquo carco
I crudeli signor co 'l passo breve;
E coll' uom congiurava a fargli guerra
L' aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea
Per i laceri panni il faticoso:
E cadde, e sanguinando in van risorse.
La fame ahi gli emungea
L' ultime forze, e al fin su 'l doloroso
Passo lo vinse; e pia la morte accorse;
Poi cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Ahimè, con miglior legge
Ripara a schermo da la gelid' aura
Aquila in rupe e belva antica in lustre,
Ed un covil protegge
Tepido i sonni ed il vigor restaura
A i can satolli entro il palagio illustre
Qui presso, dove de l' amor piú forte,
Figlio de l' uom, te mena il gelo a morte.

VOCE DALLE SALE

Mescete, or via mescete
La vendemmia che il Ren vecchia conserva
Di sue cento castella incoronato.
Gorgogli con le liete
Spume a lo sguardo e giú nel cor ci ferva
Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato
Cui ben Giovanna a l' Anglo un dí contese,
O di vini e d' eroi Francia cortese.

Poi ne rapisca in giro
La turbinosa danza. Oh di pompose
E bionde e nere chiome ondeggiamenti;
Oh infocato respiro
Che al tuo si mesce; oh disvelate rose;
Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;
Mentre per mille suoni a tempra insieme
L'acuta voluttà sospira e geme!

Dolce sfiorar co 'l labro
Le accese guance, e stringer mano a mano
E del seno su 'l sen le vive nevi,
E di sua sorte fabro
Ne l'orecchio deporre il caro arcano
De le sorrise parolette brevi,
E meditar cingendo il fianco a lei
De l'espugnata forma indi i trofei.

Che se di nostre feste
Scorra su l'util plebe il beneficio
E civil carità prenda augumento;
Mercé nostra, il celeste,
Che bene e mal partí, saldo giudicio
Ha di bella pietade alleggiamento.
Noi, del nostro gioir, beata prole,
Rallegriam l'universo a par del sole.

VOCE DALLE SOFFITTE

Mancava il pan, mancava
L'opra sottile a reggere la vita;
E al freddo focolar sedea tremando,
E muta mi guardava,
Pallida mi guardava e sbigottita,
La madre; e un lungo giorno iva passando
Che perseguiami quel silenzio e 'l guardo,
Quand' io lassa discesi a passo tardo.

Piovea per la brumale
Nebbia lividi raggi alta luna
In su 'l trivio fangoso, e dispariva
Dietro le nubi: tale
Di giovinezza il lume in su la bruna
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.
E la man tesi: e vidimi in conspetto
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto

Immane. Ahi, ma più immane
Me, o superbi, premea la lunga fame
E il guardo e il viso de la madre antica.
Tornai: recai del pane:
Ma tacean del digiuno in me le brame,
Ma sollevar i gravi occhi a fatica
Sostenni; o madre, e nel tuo sen la fronte
Ascosi e del segreto animo l' onte.

Addio, d' un santo amore
Fantasie lacrimate, e voi compagne
Di questa infelicissima fanciulla!
A voi rida il candore
Del vel che la pia madre adorna e piagne,
E 'l pensier ch' erra a studio d' una culla.
Io derelitta io scompagnata seguo
Pur la traccia de l' ombre e mi dileguo.

VOCE DI SOTTERRA

Taci, o fanciulla mesta;
Taci, o dolente madre, e l' affamato
Pargol raccheta ne la notte bruna.
Fiammeggia, ecco, la festa
Da' vetri del palagio, ove il beato
De la libera patria ordin s' aduna,
E magistrati e militi fra' suoni
E dotti ed usurier mesce e baroni.

De' tuoi begli anni il fiore,
O fanciulla, intristí, chiedendo in vano
L'aer e l'amor ch'ogni animal desía;
Ma ride in quel bagliore
Di sete e d'òr, che con la bianca mano
La marchesa raccoglie e va giulía
In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?,
La prostituzïone a la tua porta.

Quel che ne la pupilla
Del figliuol tuo gelò supremo pianto
Che tu non rasciugasti, o madre trista,
Gemma s'è fatta e brilla
Tra 'l nero crin de la banchiera. E intanto
Il leggiadro e soave economista
A lei che ride con la rosea bocca
Sentenze e baci dissertando scocca.

Gioite, trionfate,
O felici, o potenti, o larve! E quando
Il sol nuovo la plebe a l'opre caccia,
Uscite e dispiegate,
Pur la mal digerita orgia ruttando,
Le vostre pompe a' suoi digiuni in faccia;
E non sognate il dí ch' a l'auree porte
Batta la fame in compagnia di morte.

V.

PER NOZZE B. E. T.

IN PISA.

Chi me de' canti ormai memore in vano
Poi che dal nido mio giacqui diviso,
Chi me al ciel patrio e de gli amici al viso
Rende toscano,

Dove piú largo ne' bei piani a l'onda
Laborïosa il freno Arno concede
E di trïonfi solitari vede
Grave la sponda?

Vola il pensiero trepidando e posa
A una nota magione or tutta in festa.
Piange la madre e i bianchi veli appresta:
Ecco la sposa.

Seco il garzone a cui l'intimo affetto
Traluce e ride su la faccia pura
E ne l'eloquio l'anima secura
E il savio petto.

Oh a me del vin cui piú sottil maturi
Tosca vendemmia per le aeree cime
Versate, amici. Io dal bicchier le rime
Chieggo e li augúri.

E d'Alice dirò la chioma bruna
La tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti
Come in queta d'april notte pioventi
Raggi di luna.

VI.

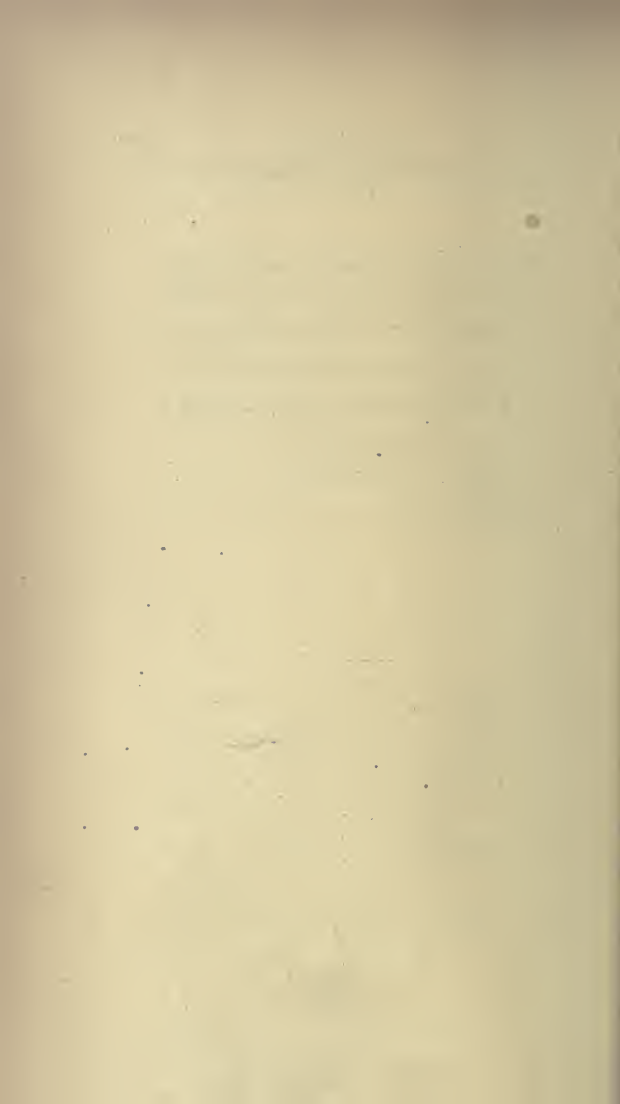
ROSA E FANCIULLA

Or che soave è il cielo e i dí son belli
E gemon l'aure e cantano gli augelli
Tu chini l'amorosa
Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti
Tiranno solitario avvampi il sole,
Quando su' campi da la falce mesti
La polverosa estate a lui si duole,
E nel meriggio le campagne sole
Assorda la cicala,
E impreca al giorno, che affannoso cala,
Dal risecco pantan la rana ascosa.

Súbito allor su' non piú verdi colli
Sorge il turbine, e gran strepito mena,
Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli,
E allaga i campi d'infelice arena;
E piú cresce l'arsura, e de l'amena
Ombra il conforto manca.
Tu fuggi a quella stanca
Ora, o vergine rosa.

Per te non fa ne' giorni grigi e scarsi
Mirar la doglia de l'anno che muore,
Le foglie ad una ad una distaccarsi
E gemer sotto il piè del vïatore,
Sin che la nebbia del suo putre umore
Le macera o le avvolge
La fredda brezza e lenta le travolge
Giú ne l'informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,
Allor le piogge lunghe e tristi al piano,
E l'alte ombre de' gelidi tramonti,
Ed il triste desio del sol lontano,
E la bruma crescente a mano a mano,
E il gel che tutto serra.
Tu fuggi a tanta guerra,
O giovinetta rosa.

VII.

LE NOZZE

(FESTA DI GIOVANI E DI FANCIULLE)

I DUE CORI

Ne la stagion che il ciel co' le feconde
Piogge nel grembo de la madre antica
Scende e l'eterna amica
Co' vegetanti palpiti risponde,
E gemiti e sospiri e arcani accenti
Volan su' molli venti
E la festa e il clamor de gl'imenei
Nel canto è de gli augei;

Quando, de le foreste al lento giorno,
Accennando del vertice ondeggiante,
Fremon d' amor le piante,
E un fresco effluvio va su l' aure intorno;
Quando al sol nuovo di pudico ardore
Dal verde letto fuore
S' invermiglia la rosa, ed il suo duolo
Canta a lei l' usignuolo;

Su la tepida sera e con la stanca
Luna che sorge e va tra gli odorati
Vapor benigna e i prati
Arsi rintégra e i verdi monti imbianca,
Tu a l' opre de la vita a le tue leggi
La giovin coppia reggi
E guida, o sacra, o veneranda, o pura
Madre e diva, natura.

PRIMO SEMICORO DI GIOVANI

Qual nel roseo mattin lene si solve
Lucida visïone e come stella
Di sua bianca facella
Segna cadendo a l' alta notte il velo,

La fanciulla trasvola. Oh chi del cielo
La pace e il riso ne' begli occhi infuse?
Chi tanta circonfuse
Gloria di raggi a la gentil persona?

Tenebra e gelo, ov' ella n' abbandona,
Contragge l' aer e i cuor; ma seco adduce
L' ardore ella e la luce,
E sotto il bianco piè fiorisce aprile;

E l' aure e l' acque e i fior con voce umíle
Mormoran di sommessi amor richiami,
E piú dolce tra i rami
Corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera
Ne i lidi antichi de la patria udita
Onde fu la partita
Grave e n' arride in cor dolce il ritorno,

Suona la voce sua. Ben venga il giorno
Che di novelli sensi una vaghezza
Colori sua bellezza,
Come il sol primo adolescente fiore,

E là si svegli dove or dorme amore.

SECONDO SEMICORO DI GIOVANI

Allor risponde ad ogni offesa — amore —
Dante con viso d' umiltà vestito:
E ne l' alto infinito
Come in sua regïon s' affisa e mira;

Ed un rombo di bianche ali l' aggira;
E pur tra il fumo de l' italiche ire
Scender vede e salire,
Quasi pioggia di manna, angeli al cielo.

Allor contempla il Bonarroti anelo,
E sovra il marmo combattuto posa
Lento la man rugosa
Dinanzi al folgorar di due pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante faville
Giungi a' tuoi chiusi ed immortali ardori,
Quante pe' bei colori
Chiedi a la terra e al ciel forme divine.

Ahi troppo amico di tua morte! al fine,
Come arboscel che d' una rupe orrenda
Avido si protenda
A ber la luce e il sol, tu langui e spiri.

Tale, ove pieghi de' begli occhi i giri
Costei cui donna il vulgo e Beatrice
Chiama il poeta, indíce
Lor fati a l' alme, e sovra l' arte regna,

Di bellezza e d' amor vivente insegna.

I DUE CORI

Cosí pronta e leggera
Per tempeste di mari
La rondinella a i cari
Liti e al suo nido affretta,
Che il ciel mite l'aspetta — e primavera.

Come voli tra' fiori
Tu al cupido marito;
E tal cervo ferito
Tende a montano rivo,
Qual ei tutto giulivo — a i dati amori.

Tu togli, amor possente,
La vergine al suo tetto,
Tu lei togli a l'aspetto
E al bacio lacrimato
De l'uno e l'altro amato — suo parente:

A novo ostel la guidi,
Ad altre cure e sante;
E al consecrato amante
Lei timida e vogliosa
Doni moglie, e pietosa — amica fidi,

Onde poi si rinnova
La socïal famiglia;
Dove, se amor consiglia
Al vero al buono al retto,
Virtú fiorisce e affetto — in bella prova.

Fanciulla, or t'abbi in core
Pur tra' pensier piú cari,
Che de' pudichi lari
In te posa la fede,
Che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,
E cambi a piú gentile
Questo tuo stato umíle;
E il saprai quando intorno
Ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

PRIMO SEMICORO DI FANCIULLE

Qual chi de l' esser suo toccò la cima,
Tranquilla e gloriösa ella ne viene:
Diffuso ha per le gene
E ne la fronte di letizia il lume.

Attende; e poi, qual con le aperte piume
Colomba al pigolar de la covata,
Ella corre beata
E d' amor radïante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto;
Dischiudi, o bella, il tuo piú santo riso:
Il pargoletto affiso
Ne la tua vista i novi affetti impari.

A te co 'l riso egli risponda: i cari
Occhi parlino a te. Sveglia co 'l senso
Nel picciol cor l' immenso
Intendimento de la vita umana.

O de le semplicette alme sovrana
Gentile, o pia de' cuori informatrice,
La steril Beatrice
Ceda a te, fior d' ogni terrena cosa.

Talamo e cuna é l' ara tua: l' ascosa
Corrispondenza è quivi, onde si cria
Quell' eterna armonia
Che de' petti domati in fondo aggiunge

E la famiglia a la città congiunge.

SECONDO SEMICORO DI FANCIULLE

Allor, perché da le sue case lunge
Voli di servitude il dí nefando,
Cade l'eroe pugnando
E ne la luce de i cantor rivive ;

E contro l'Asia, che di forme achive
Ornar vuole a' tiranni il gineceo,
Suona su per l'Egeo
Il peana e la sacra ira d'Atene.

Sorge de i re contre le voglie oscene
Il gran giuro di Bruto, e su le spoglie
De la pudica moglie
Libertate a la lor fuga sorride.

Tremi le squille ancora e l'omicide
Sicule furie qual porrà la mano
Dominatore strano
Su le donne de' vinti, o le vendette

De i secreti pugnali. A noi permette
Altri l'età miglior voti e speranze,
Se de le molli usanze
Vinca le oblique insidie integra l'alma.

Or vienne, o giovinetta: or, palma a palma
Stretta co 'l tuo fedele, entra d' amore
Nel tempio: ma il pudore
Che la vergin tingea de la sua rosa

Non si scompagni da la nova sposa.

I DUE CORI

O te felice, o sopra
Il nostro infermo stato
Te cara al ciel! beato
Il letto de' tuoi amori,
S' ombra de' propri fiori — avvien che 'l copra!

Ma in cor ti sieda impresso
Ch' ogni piacer piú caro
Ti tornerà in amaro
Senza i baci e gli accenti
De' pargoli innocenti — e il puro amplesso.

Ahi, la non degna sposa
Ch' odia di madre il nome
Stolta e crudele! Come
Talento reo la sprona,
A danze si abbandona — furïosa;

E in tanto, o empia!, langue
Su mercenario petto
Il caro pargoletto,
E d' altrui baci appara
Disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restia
Vecchiezza il corpo offeso
Sente de gli anni il peso,
A lei non per soave
Cura filial men grave — è l' età ria.

Muore; e non di sua prole
Il pianto e il bacio estremo
Non il vale supremo
La misera conforta:
Questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu piú saggia il fiore
D'ogni piacer ritrova
In questa cura nova.
Cosí nel bel disio
Ti benedica Iddio — t'arrida amore.

VIII.

POETI DI PARTE BIANCA

— Duro, marchese, allor che de la vita
L'arco piega e il pensiero in su le bianche
Urne de' padri si raccoglie intorno
A i templi noti, oh duro allor, marchese
Malaspina, lasciar la patria! A cui
Rida nel core e ne le forti membra
La giovinezza, è un'avventura, un gioco
De la vita che s'apre a nuovi casi,
Con l'esilio mutar le dolci soglie
De la magion de' padri suoi. Ma io

Non vedrò piú da l' Apparita al piano
La mia città fiorente; ahi lasso, e lunghi
Corron due lustri omai che aspetto e piango
Come serena tra le negre torri
S' inalza e quanto già de l' aer piglia
Santa Maria del fiore! Io la mirava
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,
E tutta a gli occhi s' affacciava l' alma,
Allor che il magno imperador s' assise
A Firenze con l' oste. Ed io 'l seguiva,
E rividi la mia villa diserta
Da Carlo di Valese; e i luoghi usati
Io non conobbi piú, né me conobbe
La nuova gente. Ora il cortese il giusto
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace
Tutta con lui de gli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un de gli usciti
Cittadin bianchi di Firenze, in rima
Dicitore leggiadro; e fosco in tanto
Battea la ròcca di Mulazzo il nembo,

E la tristezza del morente autunno
Umida e grigia empiea le vaste sale
Di Franceschino Malaspina. Acuta
Guaiva a' tuoni una levriera, e il capo
Arguto distendea, l' occhio vibrando
Dardeggiante e le orecchie erte, a le verdi
Gonne de l' alta marchesana. A lei
D' ambo i lati sedean donne e donzelle,
Fior di beltà, fior di guerresche altiere
Ghibelline prosapie. E di rincontro,
Ardendo in mezzo d' odorata selva
Il focolar, tu dritto in piedi tutta
Ergei la testa su i minor baroni,
Caro a gli esuli e a' vati, o Malaspina.
Posava in pugno al cavaliere un bello
Astor maniero, e, quando varia al vento
Saltellante la grandine picchiava
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo
Balen le appese a' muri armi corusche,
Ei l' ale dibatteva, il serpentino
Collo snodando, e uno stridor mettea

Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno
Occhio l'amor de le apuane cime
Natie, libere: ardea, nobile augello,
In tra i folgori a vol tender su' nembi.
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi
Seduto del signor: fuggiasi anch' esso
In su l' ale de' venti col desío
Fuor de la sala, e valicava i monti
Da l' insana procella esercitati
E le selve grondanti, e fra 'l tonante
Romor de le lontane acque lo scroscio
Del fiume ei distinguea cui siede a specchio
La capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio né a l' astor, trastullo
De gli ozi suoi, volgeva occhio il barone,
Sí atteso egli pendea da la soave
Loquela di Sennuccio, e sí 'l tenea
D' un compagno di lui l'alta sembianza,
Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:

— Deh come par che il cielo anco s' attristi
E pianga di Toscana in su le soglie,
Quando un poeta si dilunga! O cieca
E diserta Firenze, or che ti resta
Altro che frati e bottegai! Le vie
De l' esiglio fioriscono d' allori
A' poeti raminghi, e loro è d' ombre
E di corone larga ogni cittade
Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce
Paese di Provenza e voi ristori
Cortesia di signor beltà di donne,
Non v' incresca, per dio, di questa Italia
Vedova trista, ch' ognor piú dimagra
E di buoni e di ben. Ma, se spiacente
Il castel di Mulazzo e 'l castellano
A voi non parve, se mercé d' amore
Vinca l' ambascia de la dura via,
Non vorrete, Sennuccio, or consolarne
D' un amoroso canto? — E pur tacendo
Il marchese chiedeva: un mormorio
D' assenso di preghiera e d' aspettanza

Levossi intorno. S'inchinò il poeta,
E — Tristi. disse, fian le rime, quali
Nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —
Disse: e intonava pïetoso il canto.

« Amor mi sforza di dover cantare
E lamentare — in questa ballatetta.

Angela venne de la terza spera
Qui dove l'aer verna, e chiuse il volo:
Poi, tutta accesa in quella luce mera
Che arde là sovra del nostro polo,
In vista umana patía noia e duolo
Conversando tra noi quest'angeletta.

Ove spirava l'aüra gentile,
Súbito amore possedea quel loco:
Ivi ridea novellamente aprile
E vampava ne l'aere un dolce foco;
Ma distringeva i cuori a poco a poco
Quasi una pena, e dolce era la stretta.

Ognun diceva — Ov' ella gli occhi gira,
Ed ivi tosto ogni virtú è fiorita,
Cade ogni mal volere e fugge l' ira,
E dolce s' incomincia a far la vita:
A lei d' intorno a gran diletto unita
La gente per valer sua voce aspetta. —

A piú alto sperar n' era argomento
Il riso bel ch' io non saprei ridire.
Io conto il ver: la voce era un concento
Di lontane armonie, di strane lire,
E retro la memoria facea gire
Ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza
Facea del cielo ragionare altrui.
— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza
Che tutto adempie il regno d' ond' io fui: —
Queste parole eran ne gli occhi sui;
Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe' pensoso di paura forte
Il portamento suo celestïale.
M' indusser gli occhi a desiar la morte
Ne la lor pace che non è mortale:
Ma poi, temendo non mettesse l' ale,
Dissi, com' uomo in cui desir s' affretta:

— Se ben si pare a le fattezze tue,
Tu fusti nata in cielo a l' armonia:
E mi fai rimembrar Psiche qual fue
Quando sposa d' Amor tra i numi uscía.
Tardi ritorna a la spera natia!
Donami ch' io t' adori, o forma eletta! —

Cosí le dissi ne' sospiri. Ed ella
De gli occhi suoi levar mi fece dono,
Ahi quanto vagamente! E ne la bella
Vista divenni altr' uomo da quel ch' io sono.
Visibilmente Amor, come in suo trono,
Luceva in fronte a questa pargoletta.

— Piacer che move de la mia persona
Conforti anco per poco i pensier tui;
Ch' i' sento quel signor che la mi dona
Che a sé mi sforza; e cosa i' son da lui:
Non fu per me di questi luoghi bui
La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —

Cotal suonò di quella onesta e vaga
La voce pia ch' ella apparò dal cielo,
Gli occhi belli avvallando; e di sé paga
L' alma raggiò desio fuor di suo velo:
Tutta ella ardea di pïetoso zelo
Qual peregrino cui 'l tornar diletta.

Ahi me, la noia del dolente esiglio
Quest' angeletta mia presto ebbe stanca!
E venne meno come novo giglio
Cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca.
Ella posò come persona stanca,
E poi se ne partí, la giovinetta.

Partissi, e si partiro una con lei
Amor e poesia dal nostro mondo.
Da indi in qua cercaron gli occhi miei
Per giocondezza, e nulla è lor giocondo:
Sollazzo e feste per me giace in fondo;
Sol chiamo il nome de la mia diletta,

Ahi lasso! e, quando la stagion novella
Rallegra i cori e fa pensar d'amore,
Vien ne la mente mia la donna bella
Che mi fu tolta; ond'io vivo in dolore.
Chiamo il suo nome: e mi risponde il core:
Lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta.

Cosí cantò Sennuccio: e gran pietate
De le donne gentili i petti strinse;
E dolorosa un'ombra in su le fronti
De' guerrieri abbronzate errava, come
Se un gran fato presente a ogn'un toccasse
Le menti; e raro il favellar s'accese

Su l' oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperator conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne' canti,
Imperador de le toscane rime,
Dante darà; noi la vendetta. Ancora
Su le torri pisane ondeggia al vento
Il sacro segno, ed Uguccione intorno
Fior di prodi v' accoglie e di speranze.
Lombardia freme; e un cavalier novello,
Sprezzator di riposo e di perigli,
Leva tra i due mastin l' aquila invitta.
Se Dio n' aiuti, rivedrem, Sennuccio,
De' guelfi il tergo; rivedrem le belle,
Che ne disser piagnendo il lungo addio,
Facce d' amore. Oh, di Mugel selvoso
Ne le dolci castella una m' aspetta;
E di memorie io vivo e di speranza.
Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,
Qua la mandòla; se di Cino usata
E di Dante a gli accordi, essa e la bella
Marchesa Malaspina il canto accolga. —

Così disse Gualfredo. A lui l' azzuro
Occhio splendea come l'acciar de l'else;
E su 'l verde mantel di sotto al tòcco
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda
Giovenil capelliera a mo' di nube
Aurea che attinge da l'occiduo sole
Le tue valli non tócche, ermo Apennino.

D'un molle riso gli assentí la dama
Donnescamente; e recò destro il paggio
La dipinta mandòla. In su le quattro
Fila correan del cavalier le dita,
Piane, lente, soavi; e poi di tratto
Rapide flagellando risonaro.
Come pioggia d'aprile a la campagna,
Che bacia i fiori e su le larghe fronde
Crepita; ride tra le nubi il sole
E ne le gocce pendule si frange;
Getta odore la terra; l' ali bagna
La passeretta, al ciel levasi e trilla:
Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.

Chi renderlo potrebbe oggi che fede
Non tien la lingua a l' abondante core?

Luce d' amore che 'l mio cor saluta
E intelligenza e vita entro vi cria
Move dal riso de la donna mia.

I' dico che giacea l' anima stanca
In su la soglia de la vita nova,
Qual peregrino a cui la forza manca
E vento greve il batte e fredda piova,
Che vinto cade, e lontan pur gli giova
Mirar la terra dolce che il nutria.

Cosí l' anima trista si smarriva
Abbandonata de la sua virtute,
E 'l caro tempo giovenil fuggiva,
E tutte cose intorno erano mute:
Ma a confortarla di fresca virtute
Una beata visïon venía.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza
Creata con desio nel paradiso:
Luceva la sua gaia giovinezza
Nel piacimento del sereno viso,
E tutta la persona era un sorriso
E ogni atto ed ogni accento un' armonia.

La bruna luce de' begli occhi onesti
E la dolcezza del guardo d' amore
Svegliò gli spiriti che dormiano; e questi
Gridaron forte su 'l distrutto core;
Che levò e disse — L' anima che more
Ne le tue man commetto, angela pia.

Vedi la vita mia com' ella è forte,
Come ha già da vicin l' ultime strida.
O donna, io giaccio in signoria di morte,
E la poca virtude omai si sfida;
Se non che uno splendor novo l' affida
Ch' or mi s' offerse, e di tua vista uscìa. —

Ella nel suon dei dolorosi accenti
Rivolse gli occhi de la sua mercede,
E co' guardi tenaci umidi e lenti
Diemmi d'amore intendimento e fede:
Quindi un novo desio nel cor mi siede,
Quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.

Chè Amore io vidi ne l' aperto giorno
Gloriar come re ch' è trionfante,
E gioia e luce e chiaritade intorno
Ed una pace che non ha sembiante:
Egli si pose in quelle luci sante,
Com' angel contemplando arde e s' indía.

Da indi in quà sonare odo per l' etra
Una soave melodia novella,
Come da ignoti elisi aura di cetra,
Come armonia di piú felice stella;
E sempre questa creatura bella
D' amor mi parla ne la fantasia.

D'amor mi parla ogni creata cosa,
E il cielo aperto e la foresta bruna,
E la verde campagna dilettosa,
E gli silenzi de la bianca luna;
E d'ogni aspetto in cor mi si rauna
Un' alta voluttà che mi disvia.

Cotal si ruppe quel gelato smalto
In che il cuor si chiudea per fatal danno:
Quindi d'amarla in me stesso m'esalto,
Quindi per gloria e per virtù m'affanno.
Che se durasse il mio vitale inganno,
Altro lo spirto mio non chiederia.

Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano
Per vaga donna o per gentil signore
Non fia che scordi il bel sembiante umano,
Non fia che scordi il mio solingo amore,
La terra dove s'apre il bianco fiore,
Dove regna virtude e cortesia.

Deh la rivegga! E il riso desiato
Ogni nero pensier del cor mi cacci;
E, quando sienmi contro il mondo e 'l fato,
Mi trabocchi nel seno ella e m' abbracci;
Ben io constretto in que' soavi lacci
Torrò sicuro ogni fortuna ria.

Così cantò Gualfredo; e da i vermigli
Labbri de le fanciulle a lui volaro
I desideri e i baci, qual da' fiori
Belle, carche di miele, api ronzanti.

IX.

BRINDISI D' APRILE

Quando su l' elci nere
E i mandorli novelli
Tripudia de gli augelli
Il coro nuzïal,

E son le primavere
Per le colline apriche
Occhi di ninfe antiche
Che guardano il mortal,

E il sol d' un giovenile
Riso i verzier saluta
E pio sovra la muta
Landa s' inchina il ciel,

E il fiato de l' aprile
Move le biade in fiore
Come un sospir d' amore
Di nuova sposa il vel;

Sobbalza allor di palpiti.
Sente le sue ferite,
Il tronco de la vite,
De la fanciulla il cor;

Quella spira odorifere
Gemme a la fredda scheggia,
Questa desio lampeggia
Nel vergine rossor.

Allora a l' aer tepido
Tutto fermenta e langue,
Entro le vene il sangue,
Entro le botti il vin.

Tu senti de la patria,
Rosso prigion, desío;
E l' aura del natio
Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva
La dolce vite è là:
Tu qui ne' lacci... Oh viva,
Viva la libertà!

Andiamo, il prigioniere
Andiamo a liberar;
Facciamlo nel bicchiere
Rivivere e brillar,

Brillare al colle in vetta,
Brillare in faccia al sol:
Ribaci lui l'auretta,
Riveda egli il magliol.

E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque
Nei dí che ad Opi t'infondevi in seno;
De i doni suoi la vita egra compiacque,
Come te ardente, come te sereno:
Quando tu disparisti, ed ei si giacque
Prigion celeste in carcere terreno;
Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma quell' altro è biondo
Come la chioma tua, lene Agïeo,
Come le ninfe che inseguivi al mondo
Su le rive felici di Peneo,
Allor che il ionio spirito giocondo
D'ogni splendida cosa iddio ti feo:

Ora le forme belle han tolto esiglio;
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Unico ei resta, o sole; ed io d'amore
Unico l'amo, o biondo siasi o nero.
Biondo, è la luce che da i nervi fuore
Sprizza del canto il creator pensiero;
Nero, è il buon sangue che di fondo al core
Ne i magnanimi fatti ondeggia altero:
Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

NOTE

LIBRO PRIMO

I. CONGEDO.

P. 8, v. 13-14. O ad ogni bene accesa etc.

Alla buona e onorata memoria di G. T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbraio 1834, e morto in Faenza il 29 marzo 1862.

IV. CARNEVALE.

P. 24. v, 15-16. Poi cadavero informe e dissepolto
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Stavo appunto scrivendo questi versi (ne' primi di febbraio del 1863), quando nella Gazzetta di Torino *e nella* Nazione *di Firenze lessi di*

un fanciullo decenne, che lavorava a opra di manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo di fatica di fame in non so più qual via di Torino. Ciò avverto per quelli che, volendo forse risparmiare per sé tutta la loro tenerezza, si abbandonano assai leggermente a condannare il sentimentalismo di certe questioni.

P. 29. v. 3. Di questa infelicissima fanciulla!

È un verso di Giacomo Leopardi, che allogatosi in questa strofa non mi è riuscito levarnelo per quanta fatica v' abbia durato intorno; tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stato cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell' uscio un verso di Giacomo Leopardi; e, ricordandomi di quel che fu detto d' Omero, che era più difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano, mi confesso e mi rendo in penitenza.

VII. LE NOZZE

P. 47. v. 7. *La steril Beatrice*
Simbolo dell' amore poetico mistico del medio evo.

VIII. I POETI DI PARTE BIANCA.

Pag 53.

È una specie d' idillio storico critico nel quale si volle rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del secolo XIII. *Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo* VII. *De' due poeti; l' uno è Sennuccio Del Bene, fuoruscito fiorentino che scrisse una canzone per la morte dell' imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passò veramente in Provenza, ove morì vecchio e amico del Petrarca; l' altro è un imaginario cavaliere ghibellino delle famiglie feudali. E chi sa che nella ballata messa in bocca*

a Sennuccio e nei versi che a quella seguono non abbia qualche parte la teorica del Rossetti, pel quale la donna *de' poeti del secolo* XIII *e* XIV *è l' idea imperiale e anche l' imperatore stesso?*

LIBRO SECONDO

X.

OMERO

Non piú riso d'iddei la nebulosa
Cima d'Olimpo a gli occhi umani accende:
Biancheggian teschi per le rupi orrende,
E sopravi la nera aquila posa.

Né piú il sacro Scamandro al pian discende
Per le segnate vie: dov' ei riposa
Sotto il capo Sigeo l' onda obliosa,
Di otmane torri il tuo bel mar s' offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,
Il cenno ancor de l' immortal Cronide
Stupisce e i passi de l' Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d' omicide
Furie raggiante lungo il nero Egeo
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide

XI.

II.

E forse da i selvaggi Urali a valle
Nova ruinerà barbara plebe,
Nova d'armi e di carri e di cavalle
Coprirà un' onda l' agenorea Tebe,

E cadrà Roma, e per deserto calle
Bagnerà il Tebro innominate glebe.
Ma tu, o poeta, sí com' Ercol dalle
Pire d' Eta fumanti al seno d' Ebe,

Risorgerai con giovanili tempre
Pur a l' amplesso de l' eterna idea
Che disvelata rise a te primiero.

E, s' Alpe ed Ato pria non si distempre,
A la riva latina ed a l' achea
Perenne splenderà co 'l sole Omero.

XII.

VIRGILIO

Come, quando su' campi arsi la pia
Luna imminente il gelo estivo infonde,
Mormora al bianco lume il rio tra via
Riscintillando tra le brevi sponde,

E il secreto usignuolo entro le fronde
Empie il vasto seren di melodia,
Ascolta il vïatore ed a le bionde
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia,

Ed orba madre, che doleasi in vano,
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira
E in quel diffuso albor l'animo queta;

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira:
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

XIII.

F. PETRARCA

Se, porto de' pensier torbidi e fóschi,
Ridesse un campicello al desir mio
Con poca selva e il lento andar d' un rio
A l' aër dolce de' miei colli tóschi,

Vorrei, là in parte ove il garrir de' loschi
Mevi non salga e regni alto l' oblio,
Pórti un' ara con puro animo e pio
Ne la verde caligine de' boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori
Ridirei tua canzon tra erbose sponde
A l' onde a l' aure a i vaghi augelli a i fiori·

Gemerebber piú dolci e l' aure e l' onde,
Piú puri al sole i fior darian gli odori,
Cantando un usignol tra fronde e fronde.

XIV.

DI NOTTE

Pur ne l' ombra de' tuoi lati velami
Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi
Crucci ravvolgi e sperdi: a te mi chiami,
E con te sola il mio cuor solo stassi.

Di quai d' ozio promesse adempi e sbrami
Gl' irrequïeti miei spiriti lassi?
E qual doni potenza a i pensier grami
Onde a l' eterno o al nulla errando vassi?

O diva notte, io non so già che sia
Questo pensoso e presago diletto
Ove l' ire e i dolor l' anima oblia:

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto
Che singhiozza e s' addorme de la pia
Ava abbrunata su l' antico petto.

XV.

PER NOZZE

IN PRIMAVERA

Or che un agil di vite innovatore
Da la materia spirito s'esplíca,
E sona d'imenei la selva antica,
E su la terra il ciel folgora amore,

Cedi al sacro disio, de l'amatore
Va' ne gli amplessi, o vergine pudica:
Natura vi consiglia e l'ora amica,
De la fugace età cogliete il fiore.

Né v' offenda il pensier che men gradita
Stagion sottentra a questo riso alterno
Del giovin anno che a goder ne invita:

Ne' cuor gentili amor vampeggia eterno,
Come infuso pe 'l globo a lui dà vita
Il perenne ed antico ardore interno.

XVI.

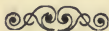
PER LE NOZZE DI UN GEOLOGO

(PROF. G. C.)

O scrutator del sotterraneo mondo,
Cui mal pugna natura e mal si cela,
Che a gli amor tuoi nel talamo profondo
Sua virginal bellezza arrende e svela;

In questo de' viventi aër giocondo
Leva gli occhi una volta e l' alma anela:
Qui sorriderti vedi un verecondo
Viso, e la madre a te l' adorna e vela.

E qui saprai se piú potente insegni
Amore i varchi a' chiusi incendi etnei
O piú soave in cuor di donna regni.

Riconfortato poi, dal sen di lei
Torna a giungere ancor, né se né sdegni,
Con la sacra natura altri imenei.

XVII.

L' ANTICA POESIA TOSCANA

(NELLE NOZZE DI I. D. L.)

Su le piazze pe' campi e ne' verzieri
D' amor tra i ludi e le tenzon civili
Crebbi; e adulta cercai templi e misteri,
Scuole pensose ed agitati esilî.

Or dove son le donne alte e gentili,
I franchi cittadini e' cavalieri?
Dove le rose de' giocondi aprili?
Dove le querce de' castelli neri?

Povera e sola a la magion felice
Ecco ne vengo, ove m' invidi un pio
Amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla; ché se tempo rio
Or mi si volge, i' vidi già Beatrice:
Apri: la tosca poesia son io.

XVIII.

SCIENZA AMORE E FORZA

(PER LE NOZZE DI P. S. FILOSOFO
AL FRATELLO DELLA SPOSA UFFICIALE)

Ecco; al caro garzon che la inanella
Move la tosca vergine pudica,
A cui nel riso de la fronte bella
Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il ionio mar flagella
Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica
Qui venne, e lo scorgea l' ardua facella
Onde Vico fugò l' ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia sí scarsi,
Vola or da i fin de l' itala contrada
Sapïenza ed amore ad abbracciarsi.

Che se rea forza s' interpone e bada,
Ben tra i canti e tra i fiori a l' aura sparsi
Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

XIX.

A P. E.

IN MORTE DI MARIA SUA MOGLIE

I tiranni cui Nemesi divelle
Tornano in pietre di sí reo livore
Ch' ogni piè gli urti: e chi servo ebbe il c
Fango divien ch' ogni orma rinnovelle.

Ma le donne gentili oneste e belle
Che un solingo arse in terra unico amore
Solvonsi in aere, e del mattin su l' ore
Raggiano il puro ciel, virginee stelle.

Ivi è Maria: e, se per l' alta calma
Vien che rotando a lei l' orbe si mostri
Piccioletto e di sangue atro e di pianto,

Del lungo sguardo che tu amasti tanto
Fende ella il fumo de' peccati nostri
Te ricercando, Piero, e la vostr' Alma.

XX.

PER VAL D'ARNO

Né vi riveggo mai, toscani colli,
Colli toscani ove il mio canto nacque
Sotto i limpidi soli e tra le molli
Ombre de' lauri a' mormorii de l' acque,

Che dal lago del cor non mi rampolli
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque
Da quando in te, che piú ridi e t' estolli,
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!
Come da quella età che non rinverde
Volammo a l'avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde
Nel dispetto e l' oblio, ma lui ventenne
Copre la negra terra e l' erba verde.

XXI.

AL SONETTO

Breve e amplissimo carme, o lievemente
Co 'l pensier volto a mondi altri migliori
L' Alighier ti profili o te co' fiori
Colga il Petrarca lungo un rio corrente:

Tu pur vestia de gli epici splendori
Prigion Torquato, e in aspre note e lente
Ti scolpia quella man che sí potente
Pugnò co' marmi a trarne vita fuori:

A l' Eschil poi, che su l' Avon rinacque,
Tu, peregrin con l' arte a strania arena,
Fosti d' arcan dolori arcan richiamo:

L' anglo e 'l lusiade Maro in te si piacque:
Ma Bavio, che i gran versi urlando sfrena,
Bavio t' odia, o sonetto: ond' io piú t' amo.

NOTE

LIBRO SECONDO

X. OMERO

p. 83, v. 3. Biancheggian teschi per le rupi...

I clefti ammucchiavano su l' Olimpo i crani de turchi uccisi, e i turchi quelli de' clefti. In un canto del popolo greco (trad. di N. Tommaséo): Io sono il vecchio Olimpo rinomato nel mondo.... E sull' alta mia cima un' aquila posa e tra gli artigli tiene un teschio di prode.

ivi, v. 5-8. Né più il sacro Scamandro al pian...

Secondo quel che diceva Rob. Vood nella Comparazione dello stato attuale della Troade con quel del tempo di Omero.

XXI. AL SONETTO

pag. 94. Quando scrissi questo sonetto su'l sonetto, non conosceva quel del Wordsworth sì elegantemente imitato dal Sainte-Beuve (Poès. compl... *I. 136.*). *Ma ricordo un altro sonetto di un vecchio amico, tanto valente e altrettanto modesto (forse troppo), Enrico Nencioni, che aveva per avventura imitato anch' egli quel del poeta inglese.*

LIBRO TERZO

XXII.

ALLA LOUISA GRACE BARTOLINI

A te, sciolto da' languidi
Tedi lo spirto, e anelo
Del vital aere al fremito
Ed a l' effuso cielo,
Sorge: dal cuor rimormora
L' aura de' canti, inclita donna, a te;

A cui ne' tócchi rapidi
D' animator pennello
E ne' frenati numeri
La memore del bello
Idea sorride e tenero
Senso e del bene l' operosa fe'.

O desta a i forti palpiti
Che viltà preme in noi,
Nata a i concili splendidi
De vati e de' gli eroi,
Salve, Eloisa, armonica
D' altre genti figliuola e d' altre età!

Perchè tra i vecchi popoli
Venisti e a gli anni tardi,
Quando gli eroi si assoldano,
Spengonsi i vati e i bardi
E si scelera l' ultimo
De l' oscurato ciel raggio, beltà?

Altr' aer ed altro secolo
L' attea Corinna accolse:
E, quando ella da' rosei
Labbri il canto devolse,
Tutto pendeva un popolo
Da l' ardente fanciulla affisa al ciel.

Fremea sotto la cetera
L' onda alterna del petto:
Da le forme virgince
Ineffabil dilctto
Spirava; ma le lacrime
Splendido a' folgoranti occhi eran vcl.

Stupian mirando i príncipi
E i figli de gli Achei
Poggiati a' colli madidi
De' corridori elei:
Cantava l' alta vergine
La sua patria, i suoi dei, la libertà.

Ed oblioso Pindaro
De la ceduta palma
Parea per gli occhi effondere
Il sorriso de l' alma,
Rimembrando Eleuteria
Che tra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da súbita
Procella esercitate,
Le selve atre germaniche
Suonâr, se a l' adunate
Plebi i cruenti oracoli
Apria Velleda e de le pugne il dí.

Tra l' erme ombre de' larici,
Da la luna e dal vento
Rotte, la vergin pallida
In nero vestimento
Alta levossi, a gli omeri
Lenta il crin biondo onde null' uomo gioí.

E cantò guerre, orribili
Guerre; e a la cena immonda
Convitò i lupi e l' aquile;
E tepefatta l' onda
De' freddi fiumi scendere
Vide tarda fra i corpi al negro mar

Lungo andò allor per l'aere
Rombo da i tocchi scudi:
Precipitâr da' plaustri
Le madri, e con l'ignudi
Petti la pugna accesero
O ululando le marse aste affrontâr.

Ahi, dove è pompa inutile
Al vivere civile
La donna, ivi non ornasi
Il costume virile
Di forza e verecondia
E turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile
Estro di Suli a i monti
Invia, dove piú gelide
Mormoran l'aure e i fonti,
E molce i petti liberi
Canto d'augelli e balsamo di fior;

E dinne la bellissima
Sposa d' eroi Zavella,
Che pur con l' una stringesi
Il nato a la mammella.
Con l' altra mano fulmina
L' oste premente e gli orridi bassà.

De le polone femmine
Ridinne i canti amari,
Che di lor vene tingono
I supplicati altari
O chieggono a la Vistola
Tra cotanta di spade impunità

Gli spenti figli. O candido
Stuolo, lamenta e muori,
In fin che basta il ferreo
Tempo degli oppressori,
E pur cadendo mormora
— No, che la patria mia morta non è. —

Già la rivolta affrettasi
Fosca di villa in villa,
Turbina il vento ed agita
L' animatrice squilla,
E il nuovo carme a' liberi
Popoli suona su i caduti re.

XXIII.

IN MORTE DI PIETRO THOUAR

Me da la turba, che d'ossequio avaro
Pasce i mal chiusi orgogli
A qual piú sorga d'util fama chiaro,
Tu, solitaria musa, a vol ritogli:
Ma, dove del suo riso
Virtú soave irradïando veste
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,
Ivi teco io m'affiso,
Teco m'esalto; ed a l'aspetto santo
Rompe da la commossa anima il canto.

E già cercai con desïoso amore
Questo savio gentile,
E i pensieri affinai ne lo splendore
Che mite diffondea sua vita umíle.
Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m' aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l' alma secura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
L' ultimo amplesso tolsi,
E da la buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi;
Redía, su 'l volto amico
Insazïato ancor l' occhio redía,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno,
Ne la fredd' ombra de l' occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell' opre atteso
Mi promettea speranza,
E ne gli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l' occhio, ahi quell' arguto
Da le assidue vigilie occhio conquiso,
Piú non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,
E voi con doppia lingua
Ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,
E voi Caton cui libertade impingua.
V' approdaron, civili
Rosci, il tragico stile e l' alte spoglie!
Ma in van mentite, o istrïon, le voglie
Oblique e l' opre vili
Sott' esso il fasto de l' eretto ciglio,
Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non de gli aurei cocchi
Ma suonan di frequente
Opera industre, oh quante volte gli occhi
A sé traea del vulgo reverente!
Usciano in suo cammino
I vecchi salutando, ed a la prole
Con ischietti d'amor cenni e parole
Segnavanlo e al vicino:
Or di lui forse in su la stanca sera
Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch'io creda, a lui concede
Il vulgo che beato
Con largo fasto e misera mercede
Ne pagava i precetti e il mal sudato
Tempo ingombrògli. Umano
De gli anni nuovi educatore, ahi cruda
Volge l'età pur sempre, e de l'ignuda
Virtú l'esempio è in vano:
Povero fior d'atra palude in riva
Muor né d'olezzi il grave aër ravviva.

XXIV.

NEI PRIMI GIORNI DEL MDCCCLXII

Ai campi che verdeggiano
Piú lieti al ciel da la straniera clade
Splendi, nov' anno: esultino
Nude ne' raggi tuoi l' itale spade.

A te le braccia e l' animo
De la Narenta da l' irriguo piano
E di Cettigna indomita
Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma 'l vindice
Acciar non pone, che pur or gioiva
Percotendo a l' osmanico
Furore il tergo obbrobrïoso in Piva.

Te chiama il figlio d' Ellade
Sovra le tombe de' suoi padri eretto;
E acceso de la memore
Speranza e d' ira l' innovato petto

Guarda a le rupi tessale
Onde Orfeo scese e il re de' prodi Achille,
A l' Egeo sacro, a l' isole
Radïanti d' omeriche faville;

Guarda, e i fraterni vincoli
Rompe e l' oblique bavare dimore;
Preme, ancor preme i barbari
Di Riga il canto e di Bozzari il core.

Ma non fia già che il limpido
Sol riconforti ed Elle argentea lavi
Te falso Tito sarmata,
Te gloriato redentor di schiavi.

Perché là su la Vistola
Tutta una plebe a Dio grida e si duole,
E il ferro entro le fauci
Tronca l' inerme priego e le parole?

Perché le madri accusano
Fioche ne' pianti i siberiani esigli
E a la terra e a l' oceano
Chieggon le sparse, ohimè, tombe de' figli?

Bella ed austera vindice
Su i larghi mar cammina alta una dea:
Arde di amore il nubilo
Ciel da' suoi lumi e 'l pigro suol ricrea.

Ratta piú che il fulmineo
Piè de' polledri ucrani, eccola ! E l'asta
Incontro a lei da l' ispido
Tuo cosacco vibrata, o Czar, non basta.

È la dea che l' iberica
Donna sgomenta: in van s' abbraccia a l' ara
La peccatrice, e i lugubri
Odi rattizza e i fochi atri prepara.

È la dea cui discredere
Di Federico la progenie estrema
Osa e dal ciel ripetere
Lo scettro e il percussor ferro e 'l diadema:

Ma Dio non tempra, o misero,
Serti a i re; forza a le sue plebi infonde,
E 'l vasto grido suscita
Che di terror gli eserciti confonde.

È la dea che de' vigili
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta;
E a noi mostra i romulei
Colli e il mar d' Adria e l' ultima vendetta.

E tu ne la man parvola,
Siccome verghe in tenue fascio unite,
Tu vuoi di sette popoli
Stringere, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera
Error novi e la pena: informe attende
Ella, e il giusto giudicio
Provocato da gli avi in te distende.

E d' Arad e di Mantova
Si scoverchiano orribili le tombe:
S' affaccia a l' alpi retiche
Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine
Man da la scure e da i lavacri orrendi,
E intemerata a i popoli
Che si drizzan a te, libertà, splendi.

Fuma a' tuoi piè la folgore,
Nunzia su le tue vie va la procella:
Ma ne gli sguardi tremola
Lume gentil di matutina stella.

Tu ne ritorni l' utile
Pace e a gli aratri l' obliato onore,
L' arti che a te fioriscono
E de' commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini
E di garzoni inghirlandati ogni anno
Ricondurrà; le tremole
Facce de' padri a te sorrideranno.

E un tuo vate, la ferrea
D' Alceo corda quetata, in su le glebe
Dal pio travaglio floride
Leverà il canto a la fraterna plebe.

XXV.

DOPO ASPROMONTE

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l' animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d' odio il canto mio.

Sperai, sperai, che, il ferreo
Tempo de l' ire vòlto,
Io libero tra i liberi,
A liete mense accolto,

Potrei ne' voti unanimi
Seguir con l' inno alato
L' ascensïon de' popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior de gli anni
La fronte radïavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L' antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
Speme de' padri e nostra,
Sangue di nuovi martiri
Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl' inni movono
Dove Ratazzi impera
E geme in ceppi il vindice
Trasibul di Caprera.

Oh de l' eroe, del povero
Ferito al carcer muto
Portate, o venti italici,
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle! a la tua fronte
Piú sacri lauri crebbero
Le selve d' Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
Ei non ti fu lorica,)
Tu solo ardisti insorgere
Contro l' Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
I vanti disonesti:
Te vinse amor di patria
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
Ribelle e precursore!
Il culto a te de' posteri,
Con te d'Italia è il cuore!

Io bevo al dí che fausto
L' eterna Roma schiuda,
Non a' Seiani ignobili
A i Tigellini a i Giuda,

Sí a libertà che vindice
De l' umano pensiero
Spezzi la falsa cattedra
Del successor di Piero.

Io bevo al dí che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l' oscena guancia.

Ferma, o pugnal che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L' imperïal Caino.

Viva; e un urlar di vittime
Da i gorghi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

— Sii maledetto — e d' odio
Con inesauste brame
I fratricidi il premano
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito gli omeri
De la casacca gialla,
Al piè che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla.

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l' odio e sterile,
Stanco il mio cuor de l' ire:
Splendi e m' arridi, o candida
Luce de l' avvenire!

Arridi! i nostri parvoli
Che a te veder son nati
Io t' accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l' infule!
In pezzi, o inique spade!
Sole nel mondo regnino
Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua
Ombra si chiuderanno
Quest' occhi, e il vostro imperio
In van ricercheranno.

O dee, ma, quando cómpiansi
L' età vaticinate,
Di vostra gloria un alito
Su l' avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite
A i fati è amor; e vive
Esulteran le ceneri
Del nostro vate, o dive.

Or distruggiam. De i secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
O pochi e forti, a l' opera,
Ché nei profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo,
Arridi a' figli tuoi:
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l' avvenir siam noi.

XXVI.

PER LA RIVOLUZIONE DI GRECIA

Dunque presente nume ancor visiti,
Sacra Eleuteria, la terra d' Ellade
Che già d' armi e di canti
E d' altari fumanti — ardeva a te?

E là, dal vecchio Pireo, da l' isola
Che la tua gesta racconta a i secoli,
De la fuga tremante
Tu ancor l' amaro istante — insegni a i re?

Oh viva oh viva! Dovunque i popoli
Tu a l' armi accendi tu i troni dissipi,
Ivi è la musa mia,
De l' agil fantasia — su l' ale io son.

Deh come lieto fra il Sunio e l' isole
Care ad Omero care ad Apolline
L' azzurro Egeo mareggia,
Su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare,
Grecia li fuga. Veggo Demostene
Su 'l bavarico esiglio
Il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l' agora
Che già ferveva fremeva urtavasi
De la sua voce al suono
Sí come al tuono — il nereggiante mar.

Da poi che il brando nel mirto ascosero
Armodio e il prode fratello unanime
Non mai dí piú giocondo
Per Atene sú 'l biondo — Imetto uscì.

Udite... È un altro fanciullo barbaro
Che Atenè accatta rege. Nasconditi,
Musa: ritorna in pianto
D'Armodio il canto — a questi ignavi dí.

XXVII.

ROMA

Date al vento le chiome, isfavillanti
Gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,
Salti su 'l cocchio; e l' impeto e il terrore
Van con fremito anelo a te d' avanti.

L' ombra del tuo cimier l' aure tremanti,
Come di ferrugino astro il bagliore,
Trasvola: e de le tue ruote al fragore
Segue la polve de gl' imperi infranti.

Tale, o Roma, vedean le genti dome
La imagin tua ne' lor terrori antichi:
Oggi una mitra a le regal chiome,

Oggi un rosario che le man t' implichi
Darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome
Spauri il mondo e i secoli affatichi!

XXVIII.

BRINDISI

Se già sotto l'ale
Del nero cappello
Nel vin Cromüello
Cercava il signor,

Ne' colmi bicchieri
Ricerco pur io
Men fiero un iddio,
Ricerco l' amor.

Evviva, o fratelli,
Evviva la vigna,
Il suolo ove alligna,
L'umor ch'ella dà!

A l'ombra de' tralci,
Cui 'l sol lieto ride,
L'industria s'asside
E la libertà.

O ver se fiorita
Ne gli orti d'Atene
Protesse le cene
Del vecchio Platon,

O se lussureggia
Nel suolo ove ardito
Co 'l nero infinito
Fu Vico in tenzon,

O dove tra i colli
De l' Arno giocondi
S' aprí de' tre mondi
La via spirital,

O se del suo succo
Piú puro e leggero
Scaldò di Voltero
Il riso immortal,

Evviva la vigna
Che l' arti raccoglie,
Che il gelo discioglie
D barbare età!

Anch' io nel suo sangue
Ricerco il signore,
Ricerco l' amore
E la libertà.

I re congiurati
Or meditan guerra,
E schiava la terra
Ne gli odi insaní.

O prole d'Arminio,
Pur io ti saluto,
Io prole di Bruto;
E bevo a quel dí

Che, su le ruine
De' trenta tuoi sogli
Deposti li orgogli
D'un evo incivil,

La man tu ci stenda
Da l'alpe gelata,
La man non piú armata
Del ferro servil

Ma sí del cristallo
Che Praga lavora
E il vino colora
Del limpido Ren.

Risplenda su l' urne
De' vostri riposi,
O padri ringhiosi,
Quel giorno seren:

Risplenda: ne' voti
A l'itala mano
Francata Murano
La tazza darà.

Su l'alpe arridendo
Le avverse contrade
La dea libertade
Quei voti accorrà.

XXIX.

NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

I.

Io 'l vidi. Su l'avello iscoverchiato
Erto l'imperïal vate levosse:
Allor la sua marina Adria commosse,
E tremò de l'Italia il manco lato.

Qual vapor matutino ei nel purgato
Etera surto a l'Apennino mosse:
Drizzó lo sguardo a valle, e poi calosse
Come nembo di lampi incoronato.

Sentîr l'arcana deità presente
Le plebi dei mortali, e sbigottita
Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Ma fuor de l'arche antiche al sole uscita
De' savi e de' guerrier la morta gente
Salutò la grand'anima redíta.

II.

Ella ove incurva il ciel piú alto l'arco
Fermossi, e 'l viso a la città distese.
Mirò l'itale insegne, e l'occhio carco
Di lacrime in un riso almo si accese.

Ma, come d'atro velo ombrate e offese
Vide, Quirin, la tua, la tua, San Marco,
De l'immortale amore al sen raccese
Sentí le punte, e ruppe a l'ira il varco.

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!
Ancor la lupa t'impedisce, e doma
Gli spirti tuoi domestico flagello.

Mal rechi a l'Arno la mal carca soma:
Non questo è il nido del latino augello:
Su, ribelli, e spergiuri, a Roma, a Roma! —

III.

Disse, e movea. Come ne' turbin torti
Groppo di nubi rapide su' venti,
De' magnanimi eroi di vita spenti
Seguian l' ombre partite in due coorti.

Gli uni, in pruove di guerra anime forti,
Scendean sinistri vèr' le adriache genti:
Oh, quando i vivi a te salvar son lenti,
Sacra Italia, per te pugnino i morti!

Gli altri, a filosofar menti divine,
Dietro il poeta che splendea primiero
Le famose attingean rive latine.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero
Rifiorita d' onor su le ruine
Roma libera fia da l'adultèro.

XXX.

A SATANA

A te, de l' essere
Principio immenso,
Materia e spirito,
Ragione e senso;

Mentre ne' calici
Il vin scintilla
Sí come l' anima
Ne la pupilla;

Mentre sorridono
La terra e il sole
E si ricambiano
D'amor parole,

E corre un fremito
D'imene arcano
Da'monti e palpita
Fecondo il piano;

A te disfrenasi
Il verso ardito,
Te invoco, o Satana,
Re del convito.

Via l'aspersorio,
Prete, e il tuo metro!
No, prete, Satana
Non torna in dietro!

Vedi: la ruggine
Rode a Michele
Il brando mistico,
Ed il fedele

Spennato arcangelo
Cade nel vano.
Ghiacciato è il fulmine
A Geova in mano.

Meteore pallide,
Pianeti spenti,
Piovono gli angeli
Da i firmamenti.

Ne la materia
Che mai non dorme,
Re de i fenomeni,
Re de le forme,

Sol vive Satana.
Ei tien l'impero
Nel lampo tremulo
D'un occhio nero,

O ver che languido
Sfugga e resista,
Od acre ed umido
Provochi, insista.

Brilla de' grappoli
Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gióia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,
Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,
Nel verso mio,
Se dal sen rompemi
Sfidando il dio

De' rei pontefici,
De' re cruenti;
E come fulmine
Scuoti le menti.

A te, Agramainio,
Adone, Astarte,
E marmi vissero
E tele e carte,

Quando le ioniche
Aure serene
Beò la Venere
Anadiomene.

A te del Libano
Fremean le piante,
De l'alma Cipride
Risorto amante:

A te ferveano
Le danze e i cori,
A te i virginei
Candidi amori,

Tra le odorifere
Palme d'Idume,
Dove biancheggiano
Le ciprie spume.

Che val se barbaro
Il nazareno
Furor de l'agapi
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola
I templi t'arse
E i sogni argolici
A terra sparse?

Te accolse profugo
Tra gli dèi lari
La plebe memore
Ne i casolari.

Quindi un femmineo
Sen palpitante
Empiendo, fervido
Nume ed amante.

La strega pallida
D'eterna cura
Volgi a soccorrere
L'egra natura.

Tu a l' occhio immobile
De l' alchimista.
Tu de l' indocile
Mago a la vista,

Del chiostro torpido
Oltre i cancelli,
Riveli i fulgidi
Cieli novelli.

A la Tebaide
Te ne le cose
Fuggendo, il monaco
Triste s' ascose.

O dal tuo tramite
Alma divisa,
Benigno è Satana;
Ecco Eloisa.

In van ti maceri
Ne l' aspro sacco:
Il verso ei mormora
Di Maro e Flacco

Tra la davidica
Nenia ed il pianto;
E, forme delfiche,
A te da canto,

Rosee ne l' orrida
Compagnia nera,
Mena Licoride,
Mena Glicera.

Ma d' altre imagini
D' età piú bella
Talor si popola
L' insonne cella.

Ei, da le pagine
Di Livio, ardenti
Tribuni, consoli,
Turbe frementi

Sveglia; e fantastico
D' italo orgoglio
Te spinge, o monaco,
Su 'l Campidoglio.

E voi, che il rabido
Rogo non strusse,
Voci fatidiche,
Wicleff ed Husse,

A l'aura il vigile
Grido mandate:
S' innova il secolo,
Piena è l'etate.

E già già tremano
Mitre e corone:
Dal chiostro brontola
La ribellione,

E pugna e prèdica
Sotto la stola
Di fra' Girolamo
Savonarola.

Gittò la tonaca
Martin Lutero:
Gitta i tuoi vincoli,
Uman pensiero,

E splendi e folgora
Di fiamme cinto;
Materia, inàlzati;
Satana ha vinto.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra:

Corusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani.

Sorvola i baratri;
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,

Come di turbine
L' alito spande:
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Passa benefico
Di loco in loco
Su l' infrenabile
Carro del foco.

Salute, o Satana,
O ribellione
O forza vindice
De la ragione!

Sacri a te salgano
Gl' incensi e i voti!
Hai vinto il Geova
De i sacerdoti.

NOTE

LIBRO TERZO

XXII. ALLA LUISA GRACE BARTOLINI.

p. 88, v. 5-6. . . . . . i cruenti oracoli
Apria Velleda e de le pugna il dì.

« *Ea virgo nationis bructeræ late imperitabat; vetere apud germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et, augescente superstitione, arbitrantur deas. Tuncque Veledæ auctoritas adolevit; nam prosperas germanis res et excidium legionum prædixerat.* » TACITUS. Hist. IV *61*.

p. 89, v. 3-4. Le madri, e con l'ignudi
Petti le pugne accesero.

« *Memoriæ proditur, quasdam acies inclinatas iam et labentes, a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata cominus captivitate.... Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant; nec aut consilia earum adspernantur aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam: sed et olim Auriniam et complures alias venerati sunt, non adulatione, nec tanquam facerent deas.* TACITUS, Germ. *8.*

p. 90, v. 1-2 . . . . . la bellissima
Sposa d' eroi Zavella.

Servano di dichiarazione questi versi d' un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasèo): È Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella, colla spada alla mano, col bambino all' un braccio, col fucile nell' altro, colle cartuccie nel grembiule.

La Luisa Grace a cui è intitolata quest' ode, nata in Bristol nel 1818, morì in Pistoia il 3 maggio 1865. Quelli che solo abbian visto di lei le versioni dei Canti di T. B. Macaulay e di

E. W. Longfellov e le Rime e prose *pubbl. dopo la sua morte dal marito Francesco Bartolini (tipogr. dei successori Le Monnier, 1869 e 1870), non potrebbero ancora farsi un' idea giusta del suo ingegno, della dottrina in più lingue e letterature e dell' ancor più grande gentilezza e generosità dell' animo suo.*

XXV. DOPO ASPROMONTE

p. 104, v. 9. Tal salutando Armodio etc.

In questa e nelle tre seguenti strofe si accenna al glorioso scolio di Callistrato, che solevasi cantare dagli Ateniesi ne' conviti, a onore degli eroi della libertà, Armodio e Aristogitone: incomincia « Entro un ramo di mirto la spada io vo' portare, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi uguali Atene fecero. »

XXVIII. BRINDISI

pag. 117.

Scritto avanti che si pensasse all' alleanza colla Prussia e a' congressi della pace. La prima

strofe allude a un fatterello del Cromwel come lo racconta nei Quatre Stuarts *il visc. di Chateaubriand:* Des saints le surprirent un jour occupé à boire. « Il croient, dit il à ses joyeux amis, que nous cherchons le Seigneur, et nous cherchons un tire-bouchon. » Le tire-bouchon était tombé.

XXIX. NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE.

p. 123, v. 10-11. . . . . , . . . sbigottita
Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Non fu vero. Le vecchie academie non ciarlarono né adularono mai tanto allegrameute come liberi italiani in que' giorni.

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO